

RICERCA

ANNO VII - N. 15 - 1 AGOSTO 1951

QUINDICINALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

Via della Conciliazione, 4-D - tel. 555.621 - Roma - C.C.P. 1/11870

Missione di Pax Romana

Vorremmo precisare alcune nozioni che ci paiono chiarificatrici e che possono contribuire a mantenere in Pax Romana un giusto senso del suo spirito e della sua missione.

Il problema è questo: bisogna parlare, a proposito di tale Movimento, di internazionalismo o di sopranazionalismo? Questione di parole? Indubbiamente no, perché dei valori fondamentalmente diversi vengono ad essere catalogati da questi due termini e la riflessione su questo argomento si rivela sorprendentemente feconda.

Precisiamo innanzitutto il significato dei due termini. Come indica la parola, noi definiamo *internazionale* tutto ciò che concerne i rapporti fra le nazioni e che si pone sul loro stesso piano. E per nazione, si intende qui una formazione etnica, storica, culturale che partecipa al convívium politico ed è organizzata politicamente in comunità perfetta. Una società di nazioni suppone, indubbiamente, una interdipendenza delle nazioni fra loro. Essa non sopprime il loro potere politico, ma che ciascuna mantiene la sua indipendenza fondamentale, parla da eguale ad eguale con le altre sul piano della libertà politica e prende in un comune accordo, delle decisioni che oltrepassano gli stretti limiti delle proprie competenze particolari, il che compensa in un certo modo gli inevitabili sacrifici richiesti dal principio di collaborazione. Questo dialogo, queste comunicazioni, questi legami da nazione a nazione, costituiscono precisamente il campo delle relazioni internazionali.

Chiamiamo, invece, *sopranazionale*, ciò che deriva da un ordine superiore a quello della nazione e delle relazioni internazionali. Questo piano sopranazionale potrà essere sia naturale che soprannaturale.

I valori di verità, di bellezza, di giustizia e di amicizia fraterna, che formano per così dire il cielo della cultura, non sono patrimonio particolare di nessuna nazione, di nessuna civiltà determinata dai confini di una nazione. Essi rappresentano realmente un patrimonio sopranazionale nonostante che nessuna civiltà degna di questo nome possa collegarli. Ma si tratta del cielo naturale, temporale, della cultura. Si potrebbe parlare di una realtà sopranazionale immanente alla vita della nazione e della cultura. Ciò che è in gioco non è direttamente né la causa del regno dei cieli né la causa particolare di una nazione.

Consideriamo ora l'ordine sopranazionale soprannaturale. E' il piano delle cose divine, della grazia e della contemplazione, dei sacramenti e della fede, in una parola, il piano in cui si svolge tutta la vita della Chiesa, il Corpo Mistico di Cristo. Qui, noi non siamo solo nell'ordine sopranazionale rispetto a quei valori umani cui ogni cultura aspira, e verso cui ciascuna nazione deve aspirare senza pertanto poterli rivendicare per suoi: ma siamo in un ordine soprannaturale trascendente, rispetto ai valori divini che l'uomo, senza la grazia, è incapace a raggiungere, incapace persino a desiderare.

Pax Romana è un organismo complesso che senza dubbio abbraccia i tre piani che abbiamo ora definito, ma non tutti nella stessa misura.

Riunendo le federazioni na-

zionali, essa è, beninteso, il luogo d'un dialogo e di uno scambio in cui ciascuna federazione di studenti e di intellettuali intende conservare la propria fisionomia, spesso determinata dalla lunga e ricca tradizione della sua patria. Ogni federazione arricchisce le altre con le profonde esperienze della sua storia, perché la sua storia, per breve che sia, affonda le radici nella storia del suo popolo. Da questo punto di vista, Pax Romana costituisce una vera *fraternità internazionale*, nella quale il geloso rispetto dei doni manifestati in ciascuno, nelle loro stesse diversità e forse a volte nelle loro opposizioni, si rivela come la condizione di un benefico scambio. Qualsiasi livellamento sarebbe fatale. Ma il rispetto che si pretende per sé, la legge di questa fraternità esige che lo si accordi volentieri anche agli altri.

Pax Romana è internazionale anche in seno alla comunità umana grazie ai suoi contatti con le organizzazioni internazionali. Essa fa intendere — quando le si lascia la parola — il punto di vista cristiano sui problemi che toccano la vita delle nazioni e i principi sui quali potrà stabilirsi un dialogo fraterno fra i popoli. A questo titolo, essa si pone, come le altre organizzazioni, sul piano internazionale.

Ma con ciò non è esaurita l'azione di Pax Romana. A dire il vero, non ci siamo neppure avvicinati ancora alle sue sorgenti. Noi le troveremo, queste sorgenti, nel piano sopranazionale.

Poiché il Movimento riunisce degli intellettuali, è nell'amore

della verità che questi intellettuali sono chiamati a prendere coscienza della loro fraternità sopranazionale. L'incontro in Pax Romana degli studenti e degli intellettuali di ogni paese permette loro di conoscersi e di amarsi, non più nella loro disuguaglianza, quale che sia il rispetto con cui è necessario considerarle, ma, al contrario, nell'amore comune verso le più alte zone della cultura. E' nel godere gli stessi frutti, da qualsiasi clima ci pervengano, che gli intellettuali riconosceranno che lo spirito con cui essi gustano il vero ed il bello non è circoscritto dalle frontiere di un paese.

Né è ancor detto tutto: il fine proprio di Pax Romana non è di « organizzare nel mondo la fraternità degli spiriti che mettono l'intelligenza al servizio di Dio »? (E. Gilson).

Eccoci ritornati al piano sopranazionale propriamente soprannaturale. Senza trascurare nessuno dei compiti cui abbiamo accennato, Pax Romana intende votarsi prima di tutto al servizio della Chiesa, che è il regno di Dio. Essa riunisce gli intellettuali in nome di una verità e di un amore che gli uomini non avrebbero conosciuto se, per grazia, non si fossero loro rivelati amore e verità che discendono da un altro universo che il loro. La fraternità cristiana che li lega si richiama alla famiglia delle tre persone divine. Legami del sangue — ma del sangue versato sulla Croce dal Figlio di Dio — contro i quali tutti i privilegi umani non dovrebbero mai prevalere. Comunità più compatta che la comunità nazionale poi-

ché riunisce gli uomini in un bene che è il bene divino stesso. solo scopo ultimo concreto di ogni persona umana.

Si vede ora in quale senso si può parlare di internazionalismo e di sopranazionalismo in Pax Romana. Quello che precede non ci autorizza ad affermare che per le sue più alte sorgenti Pax Romana si tiene più sul piano sopranazionale che sul piano internazionale? Cioè che l'unità nell'amore delle cose divine deve predominare sul dialogo da nazione a nazione e che essa deve ispirare questo dialogo. Ogni volta che noi lo dimentichiamo — e tante cose ci portano a dimenticarlo — lo spirito che deve animare il nostro movimento viene sostituito da un meccanismo adatto tutto al più ad imitare la vita. Il membro che si richiama ai privilegi della sua nazione, a rischio di turbare la comunione profonda dell'amore, in realtà si dissecca, si accartocchia su se stesso e arresta l'irradiazione apostolica della carità, anche se le sue opere fossero più che brillanti agli occhi degli uomini. Bisognerebbe che qualcuno ci leggesse molto male perché vedesse in queste righe un invito a sottovalutare le diversità nazionali.

Un'ultima osservazione. Le federazioni come tali possono dialogare sul piano internazionale o sul piano sopranazionale della cultura. Gli intellettuali o gli studenti che esse delegano a questi scambi vi portano precisamente i risultati dello sforzo di tutti. Ma le federazioni come tali non dialogano con Dio. Esse non conoscono questo linguaggio. Lo Spirito Santo conduce le persone nella solitudine dove Dio si comunica. Bisogna traversare questo deserto per ritrovare il mondo e amarlo co-

SOMMARIO

Missione di Pax Romana

Jean de la Croix Kaelin

Assemblea interfederale a Reims

Romolo Pietrobelli

Sulla Germania del dopoguerra

Paolo Trienfi

Architettura di Wright

Enzo Magnani

Stato e Nazione

Costantino Mortati

La narcoanalisi

Vincenzo M. Palmieri

La porta dell'inferno

Dor

La coerenza del cristiano

Vincenzo Ceresi

Il senso delle Ore

Guido A. Martinelli

Conclusione di un dibattito

R. L. V.

L'Istituto climatico universitario

Giovanni Allasia

me Dio lo ama. Vi è una sola società che partecipi a questo privilegio di parlare a Dio, la Chiesa, cui è promessa l'eternità. Le federazioni, come le nazioni, passeranno. Questo significa che lo spirito e la missione di Pax Romana non saranno salvaguardate infine altro che se almeno alcuni dei suoi membri — e bisogna augurarsi che sia il desiderio di tutti — mantengano ardenti nel loro cuore le esigenze della carità del Cristo. Per mezzo loro Pax Romana è collegata alla sua sorgente.

Jean de la Croix Kaelin

Assemblea interfederale a REIMS

I problemi accennati nell'articolo di fondo di questa medesima pagina sono certamente all'ordine del giorno nell'ambito di Pax Romana. La linea direttiva ideale, di sviluppo e di potenziamento, è tracciata, ma ancora, sul piano della realizzazione, il cammino è duro e faticoso.

La recente Assemblea interfederale del MIEC (Movimento Internazionale studenti cattolici), ramo gemello del MIIC (Movimento intern. intellettuali (=laureati) cattolici) che si è svolta a Reims dal 22 al 29 luglio, come è una dimostrazione chiara dei progressi che va compiendo Pax Romana è altresì indicatrice delle difficoltà che essa va affrontando.

A Pax Romana si domanda ora, con fondata fiducia, una parola che riduca ad unità ed un esempio di orientamento per tutte le federazioni aderenti. E sul piano religioso, non vi è dubbio che una indicazione sempre più sicura e fondamentale va diventando comune a tutte le federazioni e quindi di propria di Pax Romana in quanto tale.

La esortazione pontificia in occa-

sione del Congresso di Amsterdam 1950 ha profondamente inciso e va diventando uno dei punti base di riferimento e di valutazione.

Il senso di partecipazione alla vita della Chiesa e il desiderio di servire ad Essa, come pure il riconoscimento della essenzialità della Grazia divina in tutti i momenti e le operazioni umane, e la comprensione della preghiera liturgica, sono ormai dei punti fermi, che ognuno tende a sviluppare più vivi e fecondi. Ma sul piano storico concreto il punto comune e l'idea fondamentale non sono ancora sufficientemente espliciti e non ancora, in conseguenza, sufficientemente perseguiti.

Prevale ancora la richiesta del servizio che ogni federazione deve compiere all'altra, la funzione di puro intermediario che il Segretario generale di Friburgo deve assumere, più che lo sforzo di perseguire i punti comuni e unitari. Si può parlare, prevalentemente, di una collaborazione sul piano internazionale piuttosto che della esistenza di una già affiatata comunità sopranazionale.

Le ragioni fondamentali di que-

sto non convinto sopranazionalismo sono: 1) la diversa tradizione e le diverse vicende storiche di ogni paese in rapporto al Cristianesimo; 2) la scarsa conoscenza che ancora le federazioni hanno l'una dell'altra, dei programmi, delle esperienze e dei metodi di lavoro.

Risulta così nelle Assemblee il desiderio di mantenere una propria larga autonomia, più di quanto non sia in realtà, proprio perché una insufficiente conoscenza non fa intendere subito i valori propri di ciascuna e soprattutto non fa intendere in maniera unitaria il significato delle parole.

Quando, ad esempio, nell'Assemblea di Reims si discusse, per insistenza della federazione francese, sulla finalità apostolica di Pax Romana e soprattutto sull'orientamento apostolico che ogni federazione doveva sollecitare nel proprio interno, le reazioni furono diverse e contraddittorie in quanto il termine, da una parte preoccupava, e tutt'al più diventava una lontana aspirazione, per ora irraggiungibile, dall'altra metteva in maggiore evidenza i differenti gradi di preparazione spirituale cui era giunta ogni organizzazione. Di-

saggio che può essere superato solo attraverso una paziente opera di "travaso" (mi si conceda il termine) tra federazione e federazione. Ed è ciò che è stato con forza fissato nella mozione conclusiva dei lavori, ciò che le federazioni europee hanno subito percepito in una riunione molto proficua, fissando un programma di incontri, appoggiato alle varie manifestazioni nazionali di ogni organizzazione. La conversazione va facendosi vieppiù serrata e continuativa, gli spigoli nazionalistici vanno scomparendo e il meglio di ognuno verrà posto in risalto in maniera che diventi sostanza da comunicare a tutti. La ricchezza delle diversità nazionali sarà accompagnata da una più sicura fiducia in alcuni motivi che, diventando mèta di tutti, costituiranno il vero punto comune ed universale. Alcuni principi di metodo, ad esempio, devono ancora essere enucleati e riconosciuti validi da tutti. Si tratta di confermare insieme la fedeltà ad alcune idee e procedere alla loro realizzazione in una forma così convinta, tale da saper far rinunciare a qualcosa, di ognuno, che sia contingente e parziale.

La testimonianza così di queste idee, percepite come comuni, diventerà capace di conquiste e progressi spirituali vasti e fecondi.

Romolo Pietrobelli



Nel maggio del 1945 il maresciallo von Keitel sottoscriveva la resa incondizionata della Germania, ponendo fine alle ultime convulsioni della gigantesca macchina militare che il militarismo prussiano e l'idea imperialistica nazionalsocialista avevano lanciato quasi sei anni prima sulla via della totale supremazia tedesca. Dapprima la condanna morale del mondo fu totale e comprese tutti i tedeschi, tale una compattezza esterna la dittatura aveva saputo dare al volto della nazione. Ma lentamente la verità si fece strada: le centinaia di migliaia di tedeschi rinchiusi e per la maggior parte uccisi nei campi di concentramento fin dal 1933 e le tremende rappresaglie seguite all'attentato ad Hitler del 1944, testimoniavano tragicamente di una lunga seppure sfortunata resistenza. Lo stesso rapido rinascere di una classe politica democratica che riportava alla ribalta uomini che si credevano spariti fra gli orrori di Dachau, fu segno indiscutibile di una sopravvivenza e, soprattutto, valse a togliere sempre più alla Germania la funesta sovrastruttura nazista.

La situazione che si presentava tuttavia nell'immediato dopoguerra, autorizzava, senza peccare di pessimismo, le più fosche previsioni: mai nella storia si era verificato che un popolo precipitasse in una situazione così amorfa, persa ogni fisionomia politica, mancante nel modo più assoluto di qualsiasi ordinamento costituito, con un territorio profondamente colpito dalle distruzioni belliche e senza confini ben definiti, ridotto ad una esistenza difficilissima, sotto il peso di una crisi spirituale che involgeva ogni valore etico. La Germania non era che una vaga espressione geografica, e i tedeschi una massa di milioni di uomini senza coscienza di se stessi.

Tra l'Est e l'Ovest

Le quattro potenze occupanti divisero il territorio in quattro zone e così fecero di Berlino, mentre fu restituita all'Austria una controllata autonomia.

Col passare del tempo, la frattura fra l'U.R.S.S. e il mondo occidentale eresse nel cuore della nazione una barriera più rigida di un confine, fatto questo dalle conseguenze gravissime, sia in ordine ad una divisione spirituale del popolo, sia per la rottura dell'equilibrio economico tra le regioni prevalentemente industriali dell'ovest, e quelle prevalentemente agricole dell'est.

Ora, più di cinque anni sono passati e la situazione è profondamente mutata. E' stato costituito a Bonn l'organismo della Repubblica Federale, l'economia progredisce e si equilibra con continuità, un nuovo fervore di

lavoro pervade la popolazione, mentre l'ideale europeistico va, almeno in parte, occupando il vuoto lasciato dal crollo dei miti pangermanistici. Tuttavia la frattura fra le due parti della Germania si è approfondita e, si può dire, cristallizzata, cosicché ormai, volendo dare uno sguardo alla Germania di oggi, non ci si potrà riferire che alla Repubblica cosiddetta di Bonn, compresa nelle tre zone di occupazione americana, francese e britannica.

Gli aspetti ed i problemi dell'attuale situazione tedesca, sono infiniti, come quelli che derivano sia dalla situazione di emergenza in cui, più o meno, versano tutte le nazioni del mondo, sia dalla sua particolarissima situazione politica dagli infiniti riverberi nel campo spirituale, economico e sociale.

Accenneremo qui solo ad alcuni aspetti politici, economico-sociali e religiosi della Germania d'oggi, senza peraltro pretendere di illuminarli completamente.

Il Governo federale

Cura precipua degli Alleati nelle rispettive zone fu quella di ridare alla Germania, o almeno a quella parte di Germania che essi occupavano, un volto federale. A tal uopo fu ricostituita la divisione in *Länder* o paesi che, per ora, sono 11 (Amburgo, Assia, Baden, Bassa Sassonia, Baviera, Brema, Renania settentrionale-Westfalia, Renania-Palatinato, Schleswig-Holstein, Württemberg-Baden e Württemberg-Hohenzollern) oltre alla *Grande Berlino* di cui fa menzione la Costituzione. Per un certo periodo i Governatori Alleati si accontentarono di queste amministrazioni per i contatti con il territorio occupato, ma successivamente le esigenze della vita nazionale, affermandosi progressivamente, portarono necessariamente ad un'evoluzione. Il 1° luglio 1948 i governatori delle tre zone, dando esecuzione ad un precedente accordo intervenuto fra le nazioni interessate al futuro della Germania (London Agreement, 7.6.48), invitavano i presidenti dei *Länder* a convocare una assemblea costituente per la stesura di una carta costituzionale valevole per tutta la parte del popolo tedesco compresa nelle tre zone. I Presidenti dei *Länder* rifiutarono, in linea di principio, ma acconsentirono alla preparazione di una *Grundgesetz* o « Legge fondamentale », evitando il termine troppo impegnativo di Costituzione. Dopo varie vicende la *Grundgesetz*, compilata da un Consiglio parlamentare, entrava in vigore contemporaneamente allo Statuto di occupazione, che costituiva una importante autolimitazione dei poteri degli occupanti, il 21 settembre 1949. In base alla « Legge fondamentale » si svolsero libere elezioni che condussero alla convo-

Sulla Germania del dopoguerra

cazione di una *Camera federale* e di un *Consiglio federale* (composto dei rappresentanti dei *Länder*), alla elezione di un *Presidente federale* ed alla formazione di un Governo che ha progressivamente ottenuto, negli ultimi tempi, altri diritti di sovranità (un Ministero degli Esteri con le relative rappresentanze, maggiore autonomia economica ecc.).

La *Grundgesetz* di Bonn si riallaccia alla Costituzione di Weimar nelle linee generali, ma ne diverge per importanti particolarità. La principale è il capovolgimento del rapporto tra i diritti fondamentali della persona e lo Stato, come organizzazione della comunità, nel senso di una assoluta originarietà ed autonomia dei primi, al contrario della Costituzione di Weimar che li faceva derivare quasi da un « permesso » dello Stato. Su questa via di valorizzazione della persona troviamo l'abolizione senza eccezioni della pena di morte, l'adesione alle convenzioni internazionali, la porta aperta ad ogni più ardita riforma sociale.

Per quanto riguarda la struttura dello Stato, noteremo il vigoroso atteggiamento federalista e la diminuzione dei poteri del Presidente federale, rivelatisi pericolosi dopo l'esperienza nazista.

Le correnti politiche

Ciò che ha molto giovato alla Germania occidentale, nella lotta contro il comunismo, è stata l'esistenza di un grande partito socialdemocratico (S.P.D.) che ha attirato verso di sé l'attenzione delle masse proletarie. Capisaldi programmatici dei socialisti sono la lotta contro un eccessivo fede-

ralismo, la perequazione delle fonti di reddito e dell'imposizione fiscale, la equa ripartizione dei danni di guerra. Essi rivendicano altresì i territori tedeschi situati al di là della linea Oder-Neisse.

La Democrazia Cristiana (C.D.U.-C.S.U.) che è attualmente la forza numericamente più importante, si pone in alcuni punti, in decisa opposizione alla S.P.D.: essa ha una concezione strutturale dello Stato nettamente federalista, mentre in economia scorge l'unica via di uscita dalla crisi nella liberalizzazione degli scambi con l'estero e nella instaurazione di una situazione di libera concorrenza all'interno. Nel campo sociale ha affrontato con grande energia e adeguati provvedimenti la crisi edilizia ed il problema dei profughi. Anch'essa rivendica i territori attribuiti alla Polonia.

Il partito comunista (K.P.D.) è una forza assolutamente inferiore alle due precedenti.

Il suo programma non ha nulla di originale rispetto alle formule ormai standardizzate degli altri partiti comunisti di tutto il mondo. Unico suo valido motivo propagandistico è la critica al peso delle spese di occupazione che sono a carico del bilancio tedesco.

Altre correnti sono la Liberal Democrazia (F.D.P.) che esplica una politica antifederalista e liberistica, il partito del centro (D.Z.P.), il partito tedesco (D.P.) ecc.

In generale quasi tutti i partiti sono d'accordo nell'opposizione al comunismo, ma più in là i programmi divergono, sia nel campo economico che in quello politico, interno ed estero.

La situazione economica e il piano Schuman

Ciò che contraddistingue la situazione economico-sociale della Germania dell'ovest è una profonda « anormalità »; questa caratteristica balza subito agli occhi considerando diversi elementi: il pagamento delle spese di occupazione, antieconomico per eccellenza, il forzato assorbimento di una notevolissima massa di profughi, spesso impossibilitati a proseguire nell'attività precedente; le limitazioni alle industrie, imposte per motivi di sicurezza dagli Alleati; la stessa influenza alleata ed infine, più grave, la forzata modificazione di una struttura economica basata sulla integrazione strettissima con la zona orientale.

Vedremo ora di individuare alcuni aspetti di particolare interesse: il piano Schuman per un pool del carbone e dell'acciaio e la lotta per la codecisione.

Il Ministro degli Esteri francese Robert Schuman lanciò la proposta per un pool del carbone e dell'acciaio il 9 maggio 1950 e da allora si è lavorato per un accordo da parte di sei potenze (Francia, Germania, Italia, Belgio, Olanda, Lussemburgo), accordo raggiunto finalmente il 19 marzo 1951 con la firma dei Ministri degli Esteri dei rispettivi paesi.

Il piano Schuman si presenta come una iniziativa dalle prospettive fecondissime, data la situazione industriale dell'Europa continentale. Non è da sottovalutare altresì la sua importanza nel quadro della unificazione economica, sulla via della costituzione di una Federazione europea. Si tratta in sostanza di creare un mercato unico per i prodotti in questione, abolendo integralmente le barriere doganali e di ogni altra natura. Allo scopo di dare un organico funzionamento a tutto il complesso meccanismo contemplato dal piano, gli Stati firmatari rinunciano ad una parte della loro sovranità a favore di un'« Alta Autorità » superstatale, in cui ogni nazione verrà rappresentata da uno o due membri. Un Consiglio dei Ministri avrà un potere di controllo non molto este-

so. Funzionerà anche un Comitato Consultivo. Organo fondamentale sarà l'Assemblea comune, composta proporzionalmente dai rappresentanti dei paesi firmatari. Ogni controversia sarà portata dinanzi ad una Corte di Giustizia.

L'altro problema oggi sul tappeto in Germania è quello della partecipazione operaia alla gestione delle aziende. Esso si collega al generale movimento di lotta contro il monopolio e la formazione di vastissimi complessi industriali nelle mani di pochi capitalisti potentissimi, che furono praticamente i dominatori della vita economica ed anche politica della Germania nel periodo fra le due guerre mondiali, causa non ultima dell'avvento al potere del nazionalsocialismo.

La codecisione

Il principio di codecisione trovava già nell'articolo 165 della Costituzione di Weimar una formulazione abbastanza recisa, ma che non ebbe influenza sulla successiva politica economico-sociale, presa vigorosamente dalla D.G.B. la grande organizzazione sindacale dei lavoratori germanici.

In questo dopoguerra il principio venne accolto più o meno ampiamente nelle costituzioni dei singoli *Länder* e la lotta intrapresa vigorosamente dalla D.G.B. portò il problema dinanzi all'opinione pubblica nazionale. All'atto dell'applicazione pratica, tuttavia, le resistenze si rivelarono notevolissime, soprattutto in ordine a quella parte del vasto programma elaborato dalla D.G.B. che riguarda la codecisione extra aziendale, ossia in sostanza una generale rivoluzione dell'ordinamento economico con la creazione di Enti, nella Federazione e nei singoli *Länder* che, assumendo le funzioni delle attuali Camere dell'industria e commercio, accogliessero nel loro seno le rappresentanze dei lavoratori con parità di diritti. Ciò corrisponderebbe ad una effettiva democratizzazione della economia in conseguenza della democrazia. L'atteggiamento della Democrazia Cri-

stiana (C.D.U.-C.S.U.), e quindi quello del governo, si rivelò moderatamente riformatore in quanto accedette al principio della codecisione ma solo nell'ambito dell'azienda, risolvendosi in sostanza in un potenziamento dei consigli di fabbrica, lasciando intatta la struttura economica attuale. Si aggiunga il fatto che i consigli di fabbrica mancano della necessaria competenza tecnica (ed a ciò la D.G.B. intendeva ovviare con la preparazione di esperti sindacali, cui si opposero gli imprenditori), e quindi la loro opera è assai sminuita. Tutto il problema è attualmente dibattutissimo.

Si può intanto legittimamente richiamare l'importanza, dimostrata dalla struttura fortemente industrializzata della Germania, cosicché qualunque cambiamento nel suo sistema economico-sociale si pone come primo in un generale movimento che si produrrebbe probabilmente in conseguenza negli altri paesi, sulla scia dell'esempio tedesco. Bisognerà ancora accennare, in queste brevi note, alla riforma monetaria del maggio '48, contemporanea ad una ripresa del commercio estero mediante accordi con diverse nazioni, che provocò un notevole incremento della produzione e degli scambi. Appare evidentermente come l'economia mutilata della Repubblica di Bonn abbia estrema necessità di una integrazione economica europea il più possibile estesa.

L'aspetto religioso

Due aspetti nuovi del secondo dopoguerra richiamano la nostra attenzione sul panorama religioso della Germania: il prestigio della Chiesa in conseguenza della coraggiosa opposizione condotta nei confronti del regime nazista e un sensibile accostamento fra le varie confessioni cristiane.

La grande lotta sostenuta prima contro il laicismo bismarkiano della Kulturkampf e poi contro il neopaganesimo della violenza e della razza, ha lasciato la Chiesa cattolica più che mai viva e presente nella vita spirituale tedesca. In questo dopoguerra le attività caritative e le coraggiose posizioni assunte a sostegno dei lavoratori hanno richiamato l'attenzione del popolo.

Contemporaneamente si registra una maggiore comprensione ed un progressivo accostamento fra le varie confessioni, in conseguenza di comuni lotte e di problemi comuni, senza che ciò possa essere considerato ancora il segno di un generale movimento d'adesione e di ritorno alla Chiesa.

Senza voler trarre delle conclusioni, d'altronde probabilmente gratuite, da quanto finora rapidamente esposto, si può senz'altro auspicare una maggiore conoscenza e comprensione del problema tedesco, che rivela ogni giorno di più la sua importanza nel quadro della situazione europea.

Questa nazione si trova senza alcun dubbio in posizione eminentissima nel nostro continente, sia per ragioni storiche e spirituali che affondano le loro radici in una storia centenaria che presenta numerosi meriti in difesa della civiltà europea, sia per il suo potenziale industriale ed umano, senza confronti il più importante fra quello delle nazioni continentali; sia infine per l'azione in favore dell'unità europea, esplicata dai suoi organi responsabili ed auspicata da vasti strati della popolazione, che la pone tra l'avanguardia di un movimento che potrà assicurare i destini della civiltà occidentale.

Giova rammentare che una Federazione europea, seppure parziale, è impensabile senza la Germania, mentre una sua partecipazione offrirebbe una cospicua base di stabilità e sicurezza. Non resta che auspicare un sempre maggiore inserimento della Repubblica federale nella vita politica, economica e sociale del continente.

Paolo Trionfi

Architettura di Wright

Si è aperta in Firenze, dopo esser stata da lungo tempo annunciata, la mostra dei progetti del noto architetto americano Frank Lloyd Wright.

Il Wright, ormai più che ottantenne, ha avuto alterne fortune in dipendenza dell'evolversi del gusto dalla fine del secolo scorso ad oggi. La sua architettura si è trovata più o meno vicina alle varie correnti che si sono susseguite dal movimento di « Art and Crafts » del Morris, dell' Art Nouveau, del cubismo, neoplasticismo, espressionismo, purismo, costruttivismo, futurismo ecc.

Oggi le teorie del Wright, con la decadenza del funzionalismo e razionalismo di Le Corbusier, hanno una nuova e spiegabile fortuna determinata in parte dalla nuova potenza e politica espansionistica degli U.S.A.

A prescindere dall'aiuto che riceve dalla politica, il Wright è indubbiamente una personalità di primo piano. Le sue opere si sono affermate in quanto sono frutto di una idea, di un pensiero sostenute da una grande vitalità.

Però il valore di Wright, come quello di Le Corbusier, consiste non tanto nelle opere costruite o progettate quanto nell'enunciazione di nuove teorie artistiche.

Finora abbiamo ammirato gli artisti, siano essi pittori o musicisti, poeti od architetti, per il valore delle loro opere e ricordiamo Fidia o Bach, Michelangelo o il Velasquez, Dante o Valadier per le cose che ci hanno lasciato e non per i loro concetti astratti. Sarà forse questo un nuovo secolo che darà più valore alle teorie metafisiche che alle opere degli artisti?

Certo che le opere del Wright sono decisamente inferiori alle sue teorie. Basta confrontarle con la produzione di Aalto.

Può darsi che in questo giudizio entri il gusto e la sensibilità europea che ci aiuta a sentire e comprendere più facilmente questo figlio della nostra vecchia terra.

Ancora ieri la nostra vecchia Europa stava in rapporto all'America un po' come 2000 anni fa si trovava la Grecia rispetto a Roma. Oggi forse le cose sono cambiate e per un popolo che finora è stato senza gloria, senza storia e senz'arte Wright è senz'altro una rivelazione.

Per capire Wright bisogna conoscere l'America. Egli è uno spirito ribelle e romantico, eminentemente romantico, e si è trovato a nascere e vivere in un secolo in cui tutti i lumi venivano dall'Europa. In architettura, dal 1850, salvo gli edifici in stile coloniale, non si è fatto che copiare templi greci o romani, anzi, per la grande ammirazione, fondendoli assieme in modo da dare al Wright materia per enunciare uno dei suoi tanti slogan: che non vi è edificio pubblico in America che non abbia il suo cilindro in testa, alludendo alle cupole.

Quando a New York è stato costruito il primo grattacielo, naturalmente e logicamente secondo le teorie dell'epoca, lo stile scelto è stato quello gotico.

L'accentuarsi della popolazione in agglomerati urbani al punto da creare delle città mostruose ha dato spunto al Wright di enunciare e lanciare

la sua teoria urbanistica « Broadacre ».

Tutti questi difetti della civiltà meccanica, specialmente americana, hanno dato lo spunto e la trama per i vari sermoni, come dice il Bargellini, che il Wright finora ha fatto.

La base della teoria del Wright è l'organicismo, i cui postulati sono ormai noti e che non credo sia il caso qui di ripetere.

Le opere più discutibili del Wright sono i fabbricati cittadini.

I migliori sono quelli posti in campagna in cui si vede una ricerca dell'ambientazione spinta all'estremo. In questo campo si può dire che il Wright è riuscito a darci qualcosa di buono.

Purtroppo tutta la sua architettura è dominata da un gusto perfido, da una decorazione da scatola di cipria ispirata al peggiore periodo del liberty.

La mostra di Firenze ci presenta oltre 157 opere che hanno inizio dai suoi primi lavori con il Sullivan fino ad idee e progetti recentissimi. Questa mostra è stata organizzata evitando la consueta documentazione fotografica a formato ridotto. Le fotografie sono ingrandite e di dimensioni tali da dare spesso la misura reale degli ambienti e da presentare gli edifici a distanze molto ravvicinate. Vi sono inoltre 28 modelli in legno e materie plastiche in modo da documentare le effettive condizioni del terreno e dare il senso plastico e spaziale degli edifici, specialmente in

funzione dell'ambientazione. Vi è poi un complesso imponente di disegni originali, difficilissimi da riprodurre fotograficamente per la speciale tecnica di disegno, in cui si vive direttamente l'ispirazione dell'artista.

Nella mostra si può vedere anche il grande plastico di « Broadacre », la città distesa, ove il Wright risolverebbe tutti gli inconvenienti delle città moderne: città senza problemi di traffico, senza ferrovie, senza autobus, senza pali, senza fossati, senza pubblicità lungo le strade.

Si può ammirare la ormai famosa Casa della cascata, si può vedere il plastico del museo Guggenheim, l'Helio-Laboratory per la Johnson Wax Co., la casa Lowell, la casa Adelman, la casa Jacobs, la casa Pew, Taliesin, il collegio Southern, la casa Friedman, ecc.

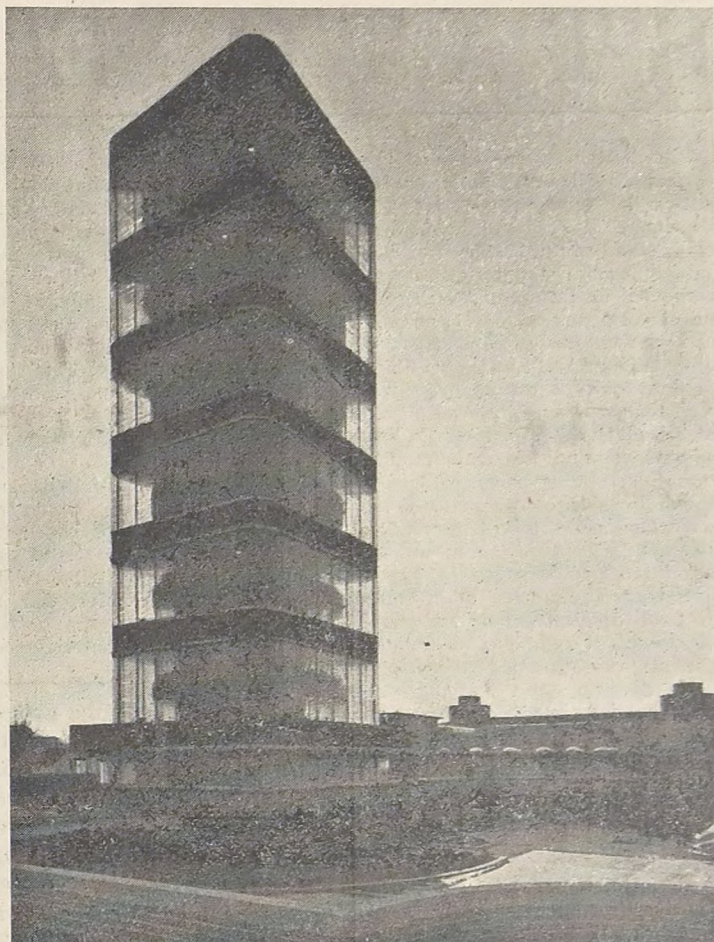
La mostra è di grande interesse per chi si occupa di queste cose ed il pubblico numeroso, composto prevalentemente di americani e studenti di architettura, visita le varie sale.

Però dovrebbe essere, adoperando uno slogan caro al Wright, proibito ai minori di 16 anni.

Gli italiani tra grandi qualità e grandi difetti hanno anche il difetto dello spirito imitativo.

Che influenza avrà questo mostra sulla classe degli studenti di architettura?

Il pericolo sta proprio nella assimilazione dell'opera del Wright da persone non formate, con il risultato che avremo, nei



F. L. WRIGHT: Helio-laboratory per la Johnson Wax co., Racine, Wisc.

prossimi 10-15 anni, una architettura di maniera, come già è avvenuto con il liberty, senza pensiero e di un gusto barbaro.

Il vero valore di Wright sta nel pensiero e nel ragionamento.

Se i giovani sapranno non copiare il suo stile, ma riusciranno ad ambientare le loro opere, sapranno utilizzare il materiale che Iddio ci dà, dalla pietra al vetro, dal cemento al legno, senza megalomanie nella durezza

ed estrinseca natura e proprietà del materiale stesso, e riusciranno a rendere l'edificio, sia casa o chiesa, non solo funzionale ma organico, ossia più umano e rispondente non solo ai bisogni del corpo ma anche a quelli dell'anima; allora potremo davvero sperare in un avvento di una architettura nuova.

Ezio Magnani

Incontro con i poeti del nostro tempo

Giorgio Vigolo, nato a Roma nel 1894, ha raccolto una scelta delle sue poesie in "Linea della vita", Mondadori, Milano 1949 (erano prima usciti "Canto fermo", 1931 e "Conclave di sogni", 1935). La sua poesia, di cui è difficile tracciare una storia precisa per la discontinuità delle sue prove si costruisce spesso in un clima di allucinazione, entro cui i versi del poeta si concretano e illuminano. In "Circe", che è fra le cose migliori, è l'uomo che si svolge in natura; e osservate in "Il pino bruciato", ancora questo clima e questa dialettica. Si scorge pure il limite della poesia di Vigolo: un certo troppo fisso e solido tessuto di parole; e più ancora una certa mancanza di contenuto (sia pure contenuto "magico") e di forza e convinzione interiori, che tolgono ai versi un sospettato tono di gioco.

CIRCE

E chissà che questa non sia la morte.
Pallide strade perdonsi nell'erba
stridula al vento della sera fredda;
alberi non vedo né casolari
ma solo il circo dei monti deserti
che orla ancora un tramontato sole.

A mano a mano che inoltro mi spoglio
d'umanità nel desolato vespero;
i prati, il cielo mi vuotano l'anima
e mi sento lentamente svenare
dalla solitudine che m'assorbe.

Non resisti alla gran forza dei monti
che ti si bevono come una pioggia
e i ricordi scendono sotto terra,
che nome avevi adesso non sai più.

Tremendi, i colori della campagna
quando consumano i tuoi sensi umani
e a poco a poco ti mutano in terra,
quando ti fanno diventare prato,
distesa d'acque, orrore di pietraia,
e non ti puoi più alzare in piedi e correre
e chiamare.

Solitudine, hai vinto.

IL PINO BRUCIATO

Parvero in silenzioso dilagare
le piante aperte al soffio
di vespertili voluttà, disciolte
dalla catena antica andar su lievi
ali tentando un ispirato clima;
e in fiori umani e dolci
aprì lo sguardo dai prim'evi chiuso

nel sonno erbido, amori
nuovi chiamando all'improvviso lume.

Poi l'interno clamore,
dei tronchi in vampe crebbe
e diruppe alla notte; d'un geloso
fuoco fu corsa l'ombra. Acque fur vane
su tale incendio. Lacerata e sparta
da repentine fiamme
cadde la bella veste
del creato e l'ignudo
grido si alzò sul ciottolo rimasto
di tanta gloria e carne: il duro seme
del gran pino bruciato.

LE COSE CADUTE

Dove la città si sbriciola
nei minimi quartieri dei poveri
e straduce sassoso
dirupano tra muri di lazzaretti,
laggiù è il vallone dei mattatoi
arrossato d'urlo di buoi morenti
nel tanfo dei gazometri.

Avido sole brucia
sul calvo argine i mucchi
di masserie, il cranio
d'un cavallo, la paglia
infetta dei giacigli;
ed è questo il più tetro
cimitero della città,
così aperto all'ardente
luce e dissacrato,
senza pietà di piante che rimboschi
il disperato campo
delle cose cadute.

Corso estivo

Per il mese di settembre è indetto un corso estivo di preparazione per maestri di scuole sociali dall'Università Cattolica e dalla Presidenza Regionale delle A.C.L.I. lombarde. Questo corso appartiene al vasto programma di attività formative svolta dal movimento sociale dei lavoratori cristiani, e si indirizza particolarmente ai membri del Clero regolare e secolare interessati al magistero sociale, nonché ai laici di ambo i sessi impegnati nell'azione sociale in posizioni di responsabilità con compiti direttamente o indirettamente formativi.

Dal 3 al 22 settembre il corso, che è posto sotto la direzione del prof. F. Vito dell'Università Cattolica e del prof. D. Guzzetti della Facoltà Teologica di Venegono ed Assistente-aiuto centrale delle A.C.L.I., coadiuvati dal prof. M. Romani, svilupperà un'organica serie di lezioni sui seguenti argomenti: introduzione allo studio ed alla presentazione della dottrina sociale della Chiesa — questioni di morale sociale; i principi cristiani e la realtà economica, sociale, politica di oggi — l'evoluzione dell'economia; gli insegnamenti economici del periodo 1945-1951 — l'economia italiana e i suoi quesiti; il lavoro in un'economia che si trasforma — l'evoluzione politica.

Tra i nomi dei docenti figurano S. E. Padre A. Gemelli, Rettore Magnifico dell'Università Cattolica, l'on. prof. A. Fanfani, il professor F. Vito, l'on. prof. G. Dossetti, il prof. D. Gemmellaro. La direzione spirituale è affidata al R. P. Bevilacqua, d. O.

I partecipanti riceveranno alloggio e vitto nei Collegi della Università. Un apposito attestato di frequenza verrà rilasciato alla fine del Corso.

La richiesta del programma dettagliato, come di ogni altra informazione, le quote ecc. va indirizzata al prof. Mario Romani, presso l'Università Cattolica, Piazza S. Ambrogio 9, Milano.

STATO E NAZIONE

Con il concetto di nazione, quale è stato elaborato dalla pubblicistica del secolo scorso, si vuole esprimere il fatto di nuclei sociali stabilmente fissati in determinati ambiti territoriali e resi omogenei da fattori di aggregazione di varia natura, che culminano e si riassumono in un sentimento di somiglianza spirituale, nell'unità della cultura (intesa come sintesi finale di un processo di integrazione), e si esprimono in una volontà comune, storicamente maturata, di vivere insieme. L'essenza dello spirito nazionale si fa consistere nel senso della affinità spirituale che tiene unito un determinato popolo e gli fa avvertire, come preminente al di sopra di ogni differenziazione di razza, di classe, di religione, di lingua, che sia riscontrabile tra parte e parte di esso, una comunanza di destino, di missione storica, capace di caratterizzarlo, di conferirgli una propria individualità collettiva, tale da distinguerlo da altri popoli.

E' da chiedersi se la nazione così intesa esprima solo una realtà di fatto, oppure se invece possa rivestire anche una rilevanza giuridica. Il problema della rilevanza giuridica della nazione si risolve nel problema dei rapporti fra la medesima e lo Stato, poiché solo un ente a fini generali come lo Stato appare capace di tradurre in atto attraverso la sua organizzazione autoritaria, la potenzialità di azione racchiusa nella nazione.

Ora questi rapporti tra Stato e nazione possono essere considerati sotto due aspetti, diversi se pur connessi fra loro.

Sotto il primo aspetto si ha riguardo al lato tecnico-formale dei rapporti stessi, ricercandosi se e come essi siano classificabili giuridicamente. Invece, sotto il secondo aspetto viene in considerazione un'esigenza deontologica, quella cioè delle modalità funzionali e strutturali che lo Stato nazionale deve assumere affinché possa adeguarsi alla natura della base sociale su cui sorge.

Per rendersi conto del primo gruppo dei problemi cui si è accennato, è da ricordare come la considerazione dello Stato quale mero complesso di organi, o mero sistema di norme, si palesa insufficiente a spiegare tutti i momenti della vita dello Stato stesso. Per acquistare una conoscenza più approfondita di questi momenti sembra necessario trascendere l'ordine formale dei poteri, risalire ad un'entità concreta, ad una persona reale sottostante alla persona giuridica dello Stato.

Ora si ritiene da una corrente dottrinale che questa persona reale possa, in uno Stato nazionale, identificarsi con la nazione.

Sicché essa verrebbe in considerazione, anzitutto, nella fase genetica della formazione dello Stato. Si tenga però ben presente che la rilevanza attribuita alla nazione sotto questo riguardo non è di natura pregiudiziale, quale si avrebbe se la nazione si considerasse solo come complesso di fattori sociologici, storici, geografici che promuovono il sorgere dello Stato, e ne costituiscono il presupposto di fatto. E neppure si vuole accennare ad una rilevanza di indole metagiuridica, come avverrebbe quando si assumesse il concetto di nazione quale criterio di giustificazione dello Stato, criterio cioè capace di conferire allo Stato il crisma della legittimità o di farlo considerare illegittimo, secondo che rispetti o no, nel costituirsi, il principio nazionale. Si intende invece far riferimento ad una funzione più propriamente giuridica della nazione, ricercare in questa la spiegazione del rapporto fra lo Stato e il diritto, e precisamente il rapporto con quel diritto primordiale o originario che prende vita con lo Stato, ma in certo modo deve precederlo. Il diritto si fa derivare dallo Stato, considerandosi forma primaria di manifestazione della sovranità; ma se il diritto promana dallo Stato

esso presuppone lo Stato già esistente, cioè esistente indipendentemente dal diritto, esistente come persona di fatto. E se lo Stato non esiste come persona di fatto non potrà essere fonte del diritto, si dovrà nuovamente determinare da quale altra volontà, da quale altra persona reale derivi il diritto che fa sorgere lo Stato. Tale persona reale si ritiene possa considerarsi la nazione.

In secondo luogo si fa riferimento alla nazione a proposito del problema della sovranità e della sua appartenenza. Secondo la dottrina comune lo Stato è concepito come persona per sé stante appunto perché le si attribuisce la titolarità della sovranità. Ma la sovranità, per sua essenza, è potestà di fatto, forza materiale co-

La Nazione nella sua naturalità non può dar vita a uno Stato che la rappresenti; essa può divenire soggetto attivo, giuridicamente rilevante e porsi a base dello Stato, solo quando nel suo seno emergano forze politiche che organizzandosi e creando strumenti efficienti di azione concreta, riescano a incanalare le energie nazionali verso mete specifiche. Il significato e la funzione dell'idea di Nazione, d'altronde, si possono identificare con l'idea della libertà, la libertà dell'uomo sociale che potenza se stesso nell'armonica coordinazione con gli altri uomini: lo Stato accettando questo principio deve attuare una serie di conseguenti postulati.

stringente, e pertanto può appartenere solo ad una persona reale. Se tale lo Stato non è, dovrà ritenersi titolare della sovranità altra persona reale distinta dallo Stato. La dottrina francese ha elaborato la concezione della «sovranità nazionale», portandola a notevoli approfondimenti soprattutto ad opera dell'Haurion e del Carré de Malberg, mentre da noi contributi in questo senso sono stati recati dall'Esposito.

Ancora alla nazione si risale quando si constati la insufficienza del solo ordine normativo ad agire come forza capace di ricondurre ad unità sistematica le molteplici fonti di produzione del diritto e di supplire alle lacune che necessariamente si producono, in certi momenti, per il contrasto fra la rigidità delle forme giuridiche e le rapide ed improvvise fluttuazioni dei rapporti della vita reale.

Infine si assegna alla nazione il compito di mantenere l'identità dello Stato pur nel mutamento delle forme giuridiche che questo può assumere nel tempo e che rappresenterebbero le puntuali concretizzazioni in cui essa si manifesta di volta in volta, rimanendo immutata nella sua essenza, quasi «natura naturante» di fronte alla «natura naturata» costituita dai vari ordinamenti positivi da essa emanati.

Se si assegna alla nazione la posizione di elemento costitutivo dell'ordinamento giuridico, di soggetto primigenio o, come anche si dice, di portatore (in tedesco Träger) della potestà statale, si è costretti a precisare il rapporto corrente fra essa e lo Stato in senso stretto, che si chiama anche Stato-apparato o Stato-governo, appunto per distinguerlo dallo Stato-comunità o Stato-società nazionale. Non essendo infatti possibile porre le due entità in situazione di contrapposizione o di duplicazione o di conflitto, è necessario definire i modi e le forme della correlazione fra le medesime. Tale rapporto si fa consistere in quello di rappresentanza, e più precisamente, secondo coloro che hanno tentato una sua più approfondita determinazione, in un rapporto di «rappresentanza istituzionale» intendendosi con questa formula indicare una rappresentanza, che, in contrapposito a quella accidentale, inerisce necessariamente, istituzionalmente, alla nazione, in quanto questa, pur essendo soggetto di diritto non è capace di agire giuridicamente in modo diretto.

E' subito da dire che la costruzione sommariamente esposta non può essere accolta. La insufficienza della medesima, più ancora che

da un'analitica critica delle singole affermazioni in cui si sostanzia, può desumersi da constatazioni offerte dall'esperienza storica.

Così l'esistenza di nuclei nazionali omogenei asserviti a Stati i quali sono da considerare ad essi estranei dimostra come la semplice unità nazionale non sia di per sé idonea a dar vita ad uno Stato che la rappresenti.

Così ancora l'insuscettibilità della nazione, come tale, a porsi quale elemento di continuità capace di saldare in unità tutte le varie forme di organizzazione statale che si succedano nell'ambito in cui essa vive, è dimostrata dall'impossibilità di ricondurre ad una stessa realtà sociale Stati irriducibilmente diversi fra loro. Per esempio come ritenere che siano espresso-

Stato, nel senso e per i fini che si sono detti, solo quando nel suo seno emergano forze politiche che, organizzandosi e creando strumenti efficienti di azione concreta, riescano a incanalare le energie nazionali verso mete specifiche, verso la realizzazione di un certo ordine complessivo della vita associata che trova il suo sbocco in un singolo tipo di Stato.

Secondo i vari ambienti e le varie epoche, i ceti sociali che hanno assunto una posizione direttiva dello Stato ponendosi come assertori della sovranità della nazione, hanno di fatto inteso e utilizzato il fondamento nazionale dello Stato con significati e secondo indirizzi diversissimi fra loro.

Così per esempio nel periodo dello Stato di tipo borghese-liberale la sovranità nazionale fu assunta per giustificare e far ritenere unica forma di governo legittimo quella rappresentativa pura, caratterizzata dalla limitazione del suffragio e dal conferimento all'elettore della sola competenza alla designazione dei membri delle assemblee elettive. A sostegno di questo orientamento si fece ricorso alla volontà obiettiva della nazione, affermandosi che essa ha una sua esistenza reale, che deve essere colta ed esplicitata non sulla base di una somma di decisioni individuali dei singoli componenti la popolazione, annotabili una ad una e attraverso un calcolo di maggioranza, bensì liberamente dai rappresentanti della nazione.

In altra epoca storica, nella Germania nazista, dal presupposto del carattere nazionale dello Stato si è tratto la deduzione del cosiddetto principio del duce (Führerprinzip), affermandosi l'esigenza che la volontà collettiva dovesse trovare la sua suprema espressione in un capo carismatico, in cui fossero da concentrare tutti i poteri dello Stato, e di fronte a cui non potessero farsi valere i diritti dei cittadini.

Le osservazioni che precedono servono ad introdurre all'esame del secondo aspetto sotto cui può guardarsi la rilevanza giuridica dell'unità nazionale sottostante allo Stato. Aspetto che si è detto contenutistico, perché attiene al modo di esercizio dei poteri, alla posizione del cittadino nello Stato nazionale.

In altri termini, se è vero che classi e ceti politici dominanti possono piegare l'idea nazionale verso quelle realizzazioni e mete che appaiono più aderenti agli interessi di cui essi sono portatori, è vero altresì che vi è una logica interna, connotata in quell'idea, che opera come fermento critico dissolutore delle deformazioni che gli interessi apportano alla logica, come istanza operante, a più o meno breve scadenza, per l'at-

tuazione dei presupposti impliciti nell'idea stessa.

Per intendere quanto ora si è affermato è necessario approfondire meglio di quello che finora non si sia fatto il concetto di nazione.

Ed è anzitutto da notare come tale concetto sia rimasto estraneo al mondo classico. Lo Stato città, sorto su una struttura sociale gentilizia, non perde nel processo che attraverso di ampliamento territoriale l'impronta originaria, ed anche quando le lotte sostenute dalla plebe per la conquista dei diritti politici hanno uno sbocco vittorioso non si afferma mai un principio di uguaglianza fra i ceti. Analogamente, nei rapporti con altri popoli non riesce ad affermarsi la convinzione di un'eguale dignità, suscettibile di porsi a presupposto di una vera consociazione internazionale.

L'idea nazionale non riesce a prendere corpo neppure nell'epoca medievale. Bisognava che la commistione delle stirpi conseguita alle invasioni barbariche si sedimentasse, facendo emergere i lineamenti dei nuovi gruppi etnici, così come, bisognava che si completasse, attraverso il formarsi e consolidarsi delle monarchie assolute, il duplice e contrario processo di dissoluzione dell'impero da una parte, e dall'altra di superamento delle forze centrifughe e particolaristiche sorte da quella dissoluzione.

Il fermento ideale che fa lievitare il sentimento della nazione rampolla dal cristianesimo. Se la nazione è la risultante di una «volontà storica di vivere insieme», se essa considerata nella sua vera essenza trascende i fattori naturalistici della comunanza di sangue, di razza, di classe, per basarsi su di aspirazioni, di tendenze, di modi di vita, su affinità sorgenti da una convergenza di valori etici e culturali, presupposto di questa unità consaputa e volontariamente maturata nel corso storico, è l'esistenza di un'intima omogeneità fra gli appartenenti al gruppo nazionale, di una sostanziale uguaglianza della dignità di ciascuno, poiché solo attraverso l'apporto di ciascuno quella omogeneità viene ad emersione.

Nei rapporti fra individui la personalità di ogni singolo si dispiega pienamente quando nel contatto con gli altri impari a conoscere se stesso, prende coscienza della sua individualità, ma nello stesso tempo avverte che essa non può spiegarsi razionalmente se non in quanto si limiti per coordinarsi con le esigenze provenienti dalle eguali personalità degli altri, dai valori che esse esprimono.

Uno stesso processo non può non prodursi nei rapporti tra popoli diversi, in quanto la consapevolezza che un popolo acquista dei rapporti specifici della propria essenza spirituale, se conduce questo popolo a respingere ogni intromissione di Stati stranieri nel proprio

(Continua a pag. 8)

Costantino Moratti

IL DECRETUM DI GRAZIANO

La fine del prossimo settembre vedrà in Bologna una solenne celebrazione nella ricorrenza dell'VIII Centenario della composizione del *Decretum* di Graziano, monaco camaldolese, maestro dell'insigne Studio, quasi contemporaneo di Irnerio, giurista, grande iniziatore e padre della scienza canonista occidentale.

La celebrazione di questa ricorrenza è una necessaria reintegrazione spirituale della cultura bolognese e italiana di quel periodo dello Studio medievale sul quale è caduta una lunga ombra ed un secolare oblio.

L'VIII Centenario della formazione del *Decretum* di Graziano è, per i giuristi, un evento memorabile: esso è punto di partenza dello sviluppo del diritto canonico, che doveva poi, nei due secoli successivi, avere in Italia un'affermazione dottrinale e pratica non remota da quella gloriosa del diritto romano, e ri-

manere a testimoniare uno dei più durevoli apporti dell'Italia alla civiltà del mondo.

Quando nel 1888 si celebrò a Bologna l'ottavo centenario della fondazione dello Studio, solo il Carducci ed il Boselli menzionarono, tra le sue glorie, oltre che Irnerio, anche Graziano. Ma Graziano è stato finora un nome dimenticato e quasi sconosciuto.

Oggi si vuole commemorare il grande Maestro: è una reintegrazione spirituale. Ma è anche storia del pensiero, che tutti accomuna in una stessa fratellanza ideale.

La celebrazione consisterà in una commemorazione solenne ed ufficiale, a cura dell'Università. La Biblioteca Universitaria sta allestendo una *Mostra* bibliografica di codici del *Decretum*. Si pubblicherà una raccolta di *Studi Gratiani* sull'opera del Maestro.

All'appello per la collaborazio-

ne scientifica e bibliografica a questi *Studi* hanno già risposto più di cento studiosi, da tutti i paesi dell'Europa occidentale e dell'America, esprimendo la loro calda adesione e promettendo un loro contributo.

Si vorrebbe anche convocare un convegno internazionale a Bologna, fra questi specialisti del diritto canonico medievale, per porre le basi di una collaborazione internazionale non solo ai fini della ricerca dei testi manoscritti del *Decretum*, sparsi in tutta Europa, ma anche per una revisione e una ricostruzione scientifica dell'opera del Maestro, a cui tutti gli storici oggi si rifanno come punto di partenza della scienza giuridica moderna.

Segretario del Comitato organizzatore per la commemorazione internazionale è il prof. Forchietti, Via Siepelunga, 43, Bologna.

LA NARCOANALISI

È un fatto ben noto che la narcosi etera o cloroformica in individui che debbono venire sottoposti ad interventi chirurgici, induce frequentemente in costoro, prima che si raggiunga l'anestesia o subito dopo il risveglio, una fase caratterizzata da logorrea, potenziamento della mimica, snellezza ideativa e soprattutto alterazioni nel campo della sfera affettiva (esteriorizzazione abnorme dei sentimenti), ma solo da qualche decennio si è pensato di utilizzare tale fenomeno a scopo terapeutico, diagnostico ed investigativo della coscienza.

Il metodo è ora generalmente conosciuto col nome di *narcoanalisi*, forse per assonanza e parentela con quello di psicoanalisi, ed invero esso può considerarsi come una forma particolare di psicoanalisi che provocando farmacologicamente uno stato crepuscolare, si avvale della disinibizione dell'io ed abolizione della censura morale, che sogliono conseguire, per scrutare il mondo interiore del soggetto.

Lo sviluppo attuale della narcoanalisi è dovuto soprattutto agli anglosassoni, alla ricerca di un surrogato più comodo ma ugualmente efficace dell'ipnotismo come mezzo terapeutico; e si pensò all'uso di ingestioni od iniezioni di sostanze ipnotiche: i migliori risultati vennero ottenuti coi barbiturici, e specialmente con l'evipan, l'amital sodico ed il pentothal sodico.

Dalle applicazioni cliniche si è oggi passati a quelle medicolegali. Le quali possono avere i seguenti obiettivi: 1) rendersi conto dello stato di mente di un soggetto; 2) identificare una simulazione o una dissimulazione; 3) differenziare una sindrome neurologica organica da una funzionale; 4) ottenere informazioni e più specialmente una confessione su fatti determinati che interessano la Giustizia.

Dobbiamo qui porci due quesiti: 1) è la narcoanalisi un procedimento tecnicamente utile? 2) è la narcoanalisi un procedimento giuridicamente lecito?

L'utilità tecnica del procedimento narcoanalitico va esaminata partitamente: a) per la diagnosi di una forma mentale; b) per la diagnosi di una forma neurologica; c) per ottenere delle confessioni.

Nel campo della diagnosi psichiatrica i risultati sinora accertati sono modesti, quasi esclusi, vamente nel campo delle neurosi; più promettente si dimostra la narcoanalisi nel campo della simulazione di stati pseudodemenziali o pseudodemenziali.

Per le indagini neurologiche la narcoanalisi generalmente non basta ed occorre invece provocare uno stato di sonno più profondo.

È la narcoanalisi tecnicamente utile nel campo giudiziario investigativo? Si riesce, in altri termini, a far «cartare» i sospetti, gli imputati, i testi reticenti?

La realtà è ben diversa dalla fantasia di alcuni frettolosi osservatori, che non hanno esitato a parlare di un «siero della verità». Il fatto è che nello stato ipnagogico il controllo della coscienza viene indebolito, ma non abolito; o almeno ciò si verifica in assai piccola percentuale di casi. All'ingrosso possiamo distinguere quattro tipi di comportamento.

a) Coloro cui la narcosi produce un effetto notevole: il paziente parla spontaneamente, evoca ricordi, risponde alle domande.

b) Coloro che indubbiamente sono influenzati dalla narcosi, ma hanno bisogno di essere interrogati, ed esercitano un certo controllo sulle loro risposte; costituirebbero circa il 30% dei casi.

c) Nella maggior parte dei casi la narcoanalisi si dimostra incapace di far parlare un paziente che non ne vuol sapere.

d) Vi è infine una piccola percentuale di casi in cui la narcoanalisi non ha alcun effetto; il paziente resta indifferente o non comprende.

È la narcoanalisi un procedimento giuridicamente lecito?

L'illiceità potrebbe nascere dalla pericolosità o dal contrasto con norme del diritto positivo.

Circa la pericolosità, i timori possono definirsi esagerati. Senza dubbio anche il più innocente intervento implica un'alea di pericolosità, ma questo può avere rilevanza giuridica solo quando si oltrepassa una certa soglia di frequenza. Le esperienze, ormai molto vaste, non solo non hanno condotto ad un decesso, ma neppure a disturbi di rilievo.

Eliminata questa difficoltà preliminare, si può affermare che, nella pratica clinica, il consenso dell'avente diritto elimina ogni dubbio sulla liceità di un intervento del genere.

Ma potrebbe concedersi al sanitario la facoltà di narcoanalizzare il paziente senza il previo consenso di cui sopra, dato che si tratta di un intervento non pericoloso? A me sembra che la risposta debba essere negativa; ed invero i limiti dell'autonomia di azione del medico non si identificano, a mio modo di vedere, nella pericolosità dell'intervento; il paziente, o il suo tutore legale, dev'essere messo al corrente, sia pure in modo sommario, degli esperimenti diagnostici o terapeutici che si vogliono realizzare, anche se non pericolosi; ciò si conviene alla dignità della persona umana. Per coloro che non fossero sensibili a questi motivi etico-deontologici valga il ricordo degli artt. 613 e 610 del nostro C.P.: il primo punisce «chiunque, mediante suggestione ipnotica od in veglia, o

mediante somministrazione di sostanze alcoliche o stupefacenti, o con qualsiasi altro mezzo, pone una persona, senza il consenso di lei, in stato di incapacità d'intendere e di volere»; il secondo contempla il reato di «violenza privata» nel quale incorre chiunque, con violenza o minaccia, costringe altri a fare, tollerare od omettere qualche cosa.

Se dalle applicazioni cliniche passiamo a quelle medicolegali, i pareri sulla liceità della narcoanalisi sono alquanto discordi. L'opinione prevalente è che il perito possa servirsi allo scopo di accertare una diagnosi psichiatrica o neurologica, ma non per procurare alla Giustizia delle informazioni e tanto meno delle confessioni di colpevolezza.

È legittimo anzitutto chiedersi se il procedimento narcoanalitico costituisca veramente una perizia o non piuttosto un interrogatorio. Vale la pena di ricordare, a questo proposito, che la perizia è un parere tecnico motivato che il giudice richiede a persone che egli reputa particolarmente esperte in quel settore scientifico. Ora la narcoanalisi a scopo investigativo non ha di tecnico che la preparazione chimica del soggetto; una volta raggiunto lo stato crepuscolare della coscienza, lo si interroga sui fatti che interessano la Giustizia; la figura tecnica del perito scompare.

Si aggiunga che se la narcoanalisi è, in sostanza, un interrogatorio, esso non spetta al perito, ma al giudice. Il capo IX del C.P.P. italiano (artt. 365-368) non prevede alcuna eccezione al riguardo e ritengo che la stessa norma esista in tutti i codici degli altri paesi.

Escluso che il perito possa sostituirsi al giudice in una mansione che dalla legge è a questo esclusivamente affidata, si domanda se possa giuridicamente ammettersi l'interrogatorio giudiziario di un individuo posto in stato di ipnosi.

La risposta non può essere che negativa: per la validità di un interrogatorio si esige che l'interrogato sia pienamente cosciente; l'aver posto quest'ultimo nell'incapacità di controllarsi, non

solo ripugna alla nostra concezione morale, ma è antigiuridico. È logico che invano cercheremo un divieto esplicito in codici preesistenti; ma l'illegalità del procedimento si deduce egualmente dalle garanzie che tutti i codici dei paesi civili prevedono per il diritto di difesa dell'imputato. Occorre a questo punto precisare che l'interrogatorio dell'imputato più che un mezzo di prova della sua colpevolezza è un mezzo di difesa offertogli dalla procedura.

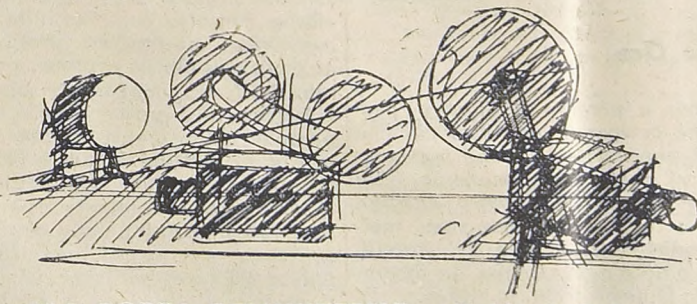
A parte questi rilievi procedurali, è evidente che l'interrogatorio sotto narcosi inficia gravemente la attendibilità delle risposte. Chi potrebbe garantire dell'esattezza delle informazioni così ricevute? Esse potrebbero essere manifestazioni fantastiche di una psiche abnormemente sollecitata.

Senza dire che numerose esperienze dimostrano che in un numero limitatissimo di casi la narcoanalisi riesce realmente a far dire al paziente quel che egli vorrebbe nascondere; che, anzi, è quasi sempre evidente un discreto controllo della volontà; né sono mancati casi in cui gli individui in stato ipnagogico non solo hanno nascosto la verità, ma hanno dolosamente cercato di deviare le indagini giudiziarie.

Aggiungo di non ritenere legittimo neppure il trarre conclusioni indiziarie dal fatto che il soggetto abbia accettato o rifiutato di sottoporsi alla narcoanalisi. L'accettazione potrebbe derivare dalla convinzione che l'esperimento non avrà risultati pericolosi ed il rifiuto da preoccupazioni diverse da quelle di aggravare la propria posizione giudiziaria. Consentiamo quindi pienamente con la massima della nostra Corte di Cassazione (10 novembre 1948, I Sez.): «l'uso di mezzi di qualsiasi natura che privino o menomino la libertà psichica dell'imputato allo scopo di ottenere la confessione non solo non è consentito, perché la confessione, per essere legittima, dev'essere volontaria e libera, ma anche perché costituisce illecito omicidio, concretando una violenza fisica e morale in contrasto anche con l'art. 13 della Costituzione, che ribadisce il divieto della violenza esercitata sulla persona comunque sottoposta a restrizioni di libertà».

Vincenzo M. Palmieri

CINEMA



«LA PORTA DELL'INFERNO», di Mark Robson

Il giovane Martin, che ama teneramente sua madre e per lei si assoggetta ad una vita di sacrifici e di lavoro, prova un sordo risentimento per il proprio parroco, che tempo addietro ha negato i Sacramenti al padre suicida. Tale sentimento viene esasperato in lui dalla morte della madre, che il giovane non è riuscito a portare in regioni più calde per mancanza di mezzi. Il demone «a cui basta un bisbiglio per esacerbare un'anima ferita» ha facilmente ragione di quel cuore, e spalanca per lui la porta dell'inferno. Martin esige che la parrocchia pensi ai ricchi funerali a cui la povera morta ha diritto. Il parroco rifiuta, considerando esagerate e fuori di luogo le pretese del giovane; e questi lo uccide. Di qui il film prende avvio per analizzare puntualmente le reazioni e le emozioni di

Martin dopo il delitto.

Nella sua lucida follia, nell'affannosa ricerca dei mezzi necessari per i funerali della madre, egli non si preoccupa che lateralmente dei sospetti che già si vanno addensando su di lui per il delitto della parrocchia. Un giovane sacerdote è il primo a intuire l'orribile verità. Sarà lui ad accompagnare a gradi e con amorevole e sensibile intuito il giovane Martin a costituirsi spontaneamente e ad esporsi.

Non si può negare la difficoltà intrinseca dell'assunto, e dobbiamo riconoscere che Robson ha saputo condurre in porto la vicenda senza sostanziali squilibri nelle proporzioni e nella progressione drammatica, ottenendo nel complesso un risultato più che dignitoso, anche se in alcuni punti non si è saputo rinunciare a effetti poco misurati o ci si è

persi in tortuosità nell'analisi delle psicologie, cadendo in una certa convenzionalità.

Del resto non pochi sono gli elementi positivi che richiamano al Robson migliore di «The Champion». Ricordiamo l'efficacia del montaggio della sequenza iniziale, nel trapasso dalle visioni di periferia, che servono da sottofondo alla presentazione, all'interno della parrocchia, dove però il clima emotivo scade in una falsa luce impersonale (che ritroveremo poi anche nelle scene del negozio di fiori). Di tagli sapientissimi si avvale anche la sequenza del bar, costantemente mantenuta in un ritmo pacato e intenso. Altrove la sola disposizione degli elementi compositivi dell'inquadratura porta a effetti di inconsueta forza espressiva, come in una ripresa dei due protagonisti nella casa di Martin: inquadratura perfettamente simmetrica, costruita su elementi semplicissimi, nell'ambiente squallido, in un mezzo primo piano delle due figure (Martin e il prete) che parlano immobili uno di fronte all'altra.

Martin è Farley Granger, attore dal volto interessante e tormentato, che a tratti ci è parso però guidato con mano un po' pesante. Più misurato ed esperto Dana Andrews, nella parte del prete. Adele Jergen, la ragazza di Martin, ci ha mostrato, in una parte secondaria, il vivido e strano lampeggiare degli occhi.

Borse di Studio dell'O. N. U. per gli esperti nel Servizio Sociale

L'organizzazione delle Nazioni Unite ha offerto al Governo Italiano alcune borse di studio (dai 3 ai 6 mesi) per esperti nel Servizio Sociale allo scopo di consentire ai candidati prescelti di recarsi all'Estero — nei Paesi che hanno aderito ai programmi del Servizio delle Attività Sociali dell'O.N.U. — per compiere un periodo di osservazione nel campo del servizio sociale. Durante il soggiorno all'estero saranno compiute osservazioni, esperienze ed attività pratiche. Il programma infatti prevede un approfondito studio del settore assistenziale prescelto e la relativa pratica attività svolta in quel settore da Enti, organizzazioni, Istituti ecc.

I campi di osservazione per i quali sono offerte le borse sono i seguenti: 1) pianificazione e amministrazione dell'assistenza sociale; 2) assistenza pubblica; 3) coordinamento dei servizi sociali pubblici e privati; 4) assistenza familiare (giovani, adulti e vecchi); 5) assistenza all'infanzia; 6) servizio di consultazione per casi individuali e familiari; 7) attività di gruppo e organizzazione del tempo libero; 8) servizi sociali per minorati fisici e psichici; 9) delinquenza minorile; 10) ricerche sociali - statistiche sociali; 11) addestramento del personale di servizio sociale; 12) scuole di servizio sociale e loro coordinamento; 13) standards di vita - aspetti sociali degli standards di vita - tecniche varie usate negli studi sui bilanci familiari.

Le domande dovranno pervenire alla sede centrale dell'ICAS - Servizio Assistenza - Via Giovanni Lanza, 194, non oltre il 31 agosto. Allo stesso indirizzo rivolgersi per informazioni sulle modalità delle domande.

Concorsi e Borse di Studio all'Università Cattolica di Milano

L'Università cattolica del Sacro Cuore ha disposto anche per il prossimo anno accademico numerose provvidenze per facilitare gli studi a quei giovani di disageate condizioni economiche che dimostrano particolare attitudine agli studi universitari. A questo fine ha aperto uno speciale concorso per titoli ed esami a 16 posti gratuiti nei collegi universitari e precisamente: n. 10 nel Collegio Augustinianum per giovani, n. 2 nel Collegio Ludovicianum per Sacerdoti, n. 4 nel Collegio Marianum per signorine.

Sono ammessi al concorso solo coloro che aspirano ad immatricolarsi al primo anno di corso nelle Facoltà dell'Università stessa.

Sono messe pure a concorso per esami n. 10 borse di studio da lire 100.000 e n. 20 borse di studio da L. 50.000 ciascuna, riservate a studenti della Università cattolica al 2° 3° 4° anno di corso, che abbiano sostenuto con profitto tutti gli esami richiesti per il precedente anno in corso; n. 20 borse di studio da L. 80.000 riservate a studenti ospiti del Collegio Augustinianum e n. 5 borse di studio da L. 80.000 riservate a signorine studentesse ospiti del Collegio Universitario Marianum; n. 25 borse di studio da L. 50.000 e n. 20 da L. 25 mila riservate a studenti che si immatricolano nell'Università cattolica del Sacro Cuore per l'anno accademico 1951-52 e n. 60 borse di studio da L. 25.000 riservate a studenti degli altri anni di corso.

Le domande per i posti gratuiti debbono essere presentate entro il 15 settembre 1951 e quelle per le borse di studio entro il 15 novembre 1951.

Speciali opuscoli con le norme particolareggiate vengono inviati a chi ne faccia richiesta, alla Segreteria della Università Cattolica del Sacro Cuore, Piazza S. Ambrogio, 9 Milano.

Der

La coerenza del cristiano

Tra i molti mali della gioventù di oggi, se di un minor male possiamo consolarci, questo è la diminuita falsità del carattere, con la conseguente maggiore stima di quanto concorre alla formazione di una propria libera personalità. Sia pur essa più o meno sincera, più o meno illusoria, questa stima dice un rialzo di valori nella coscienza dei giovani; e la coerenza, come la dirittura e la lealtà, è parola, oggi, più sentita nel loro mondo, e sopra tutto più impegnativa che in passato.

Del resto, giovani o adulti, è sorprendente e fa arrossire lo spettacolo d'incoerenza che nel campo religioso noi cristiani, noi cattolici, non cessiamo di dare con incosciente disinvoltura al mondo che guarda e giudica.

Non parlo della incoerenza, lasciatami dire fatale, di cui il cristiano si rende colpevole ogni volta che pecca. Non ricordiamo San Paolo? «*Expurgate vetus fermentum...*». Spazzate via il vecchio lievito (del peccato). Questo non ha più diritto di asilo nei battezzati. — «Consepoli con Lui per il battesimo... in novità di vita si cammini». E intanto il peccato c'insidia; e se di diritto il cristiano non lo conosce più, di fatto lo commettiamo tutti. Incoerenza fatale, dicevo, che nel fedele discepolo di Cristo non incide radicalmente sulla volontà di mantenere fede alla Giustizia e di non ammettere in nessun modo un vero e proprio ritorno allo stato di colpa. E' l'incoerenza della quale direbbe San Francesco di Sales che non incrina la volontà profonda e non altera gran fatto lo stato di giustizia, nel quale il buon cristiano intende mantenersi a ogni costo, e per il quale, con tutte le sue cadute, combatte, si travaglia, e arrancando procede.

Altro è lo stato d'incoerenza che fa parte dell'ordinamento della vita ed è pacifico nell'uso quotidiano, cioè nei nostri rapporti con Dio, col prossimo, con noi stessi.

Si pensi: se coerenza vuol essere lo stretto nesso del giudizio speculativo con la pratica, e diciamo coerente chi realizza la perfetta armonia del pensiero con l'azione, è evidente che manca di coerenza chi dei principi della sua Fede non fa la regola della sua vita, né di ciò si dà pensiero.

Chi non sa, per esempio, come al suo «piccolo gregge», ai giusti, ai fedeli suoi, Iddio abbia riservato non i beni di quaggiù, ma il suo Regno, nel tempo e nella eternità; e come dai beni terreni siamo tutti indistintamente invitati a distaccare il cuore, se non vogliamo renderlo indifferente ai veri beni — quelli dello spirito — e comprometterne il possesso? Lo sappiamo, lo crediamo. E intanto sono i beni di quaggiù al primissimo piano della nostra vita; e all'atto pratico non ammettiamo che il Padre celeste non li conceda a chi gli è fedele, e ne dia in abbondanza agli altri.

Crediamo alla assoluta bontà di Dio — Bontà per essenza, come per essenza è Verità e Bellezza — e intanto ci scandalizziamo del male e dei mali, che questo Dio buono... non dovrebbe permettere!

Crediamo in Dio, unico giudice di tutto ciò che di pensieri e di atti sale dai misteriosi abissi del cuore umano; e intanto non intendiamo affatto di rinunciare alla nostra ridicola funzione di giudici... infallibili nel fatto del prossimo.

Crediamo questo Dio giusto remuneratore, e... siamo impazienti del premio che vorremmo quaggiù, senza indugi, in moneta sonante!

Crediamo alla efficacia della preghiera, fatta in nome di Gesù Cri-

sto, cioè come discepoli a Lui fedeli; e mormoriamo se non ci vediamo esauditi quando e come vorremmo noi!

Ancora; crediamo alle dottrine del Vangelo, la cui morale sappiamo insuperata e insuperabile; e intanto, se ci accade di riflettere (cosa rara e di pochi!), dobbiamo confessare che di queste dottrine le più gelose, basilari e urgenti pensate il perdono, l'oblio delle offese, la tolleranza, l'acquiescenza sono estranee alle abitudini della nostra condotta; la quale va per suo conto, con quel po' di onestà naturale, che non incide nel fatto della nostra Fede religiosa.

Chi non legge con commozione la pagina del Vangelo su la divina Provvidenza? «Guardate i gigli del campo! Guardate gli uccelli dell'aria...! Il Padre vostro li nutre... Non siete voi da più di loro?». Dio, sì, Provvidenza nostra, di tutti e di ciascuno... Chi di noi non crede e non professa tutto questo? E intanto nulla compromette più la nostra pace che il pensiero del domani e di quello che potranno su di noi gli uomini e le cose!

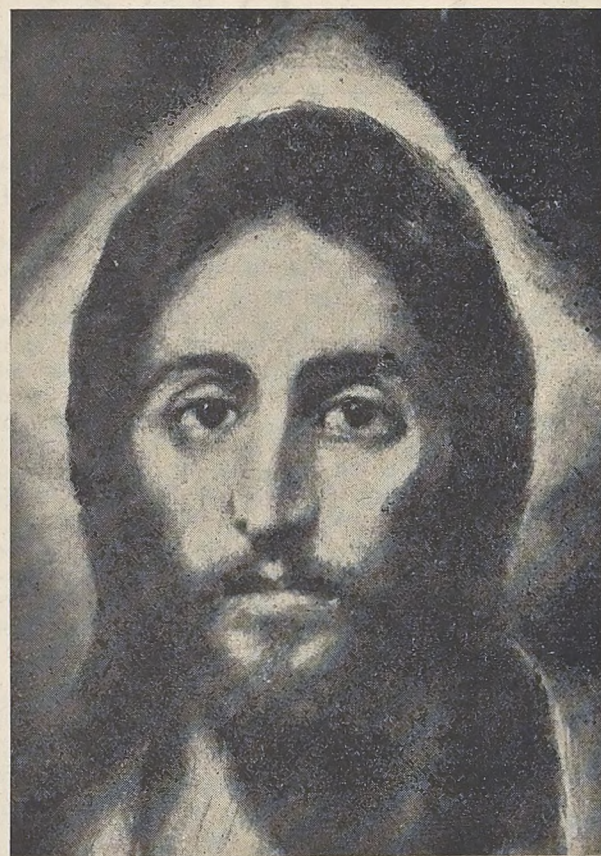
Ciò posto, come meravigliarsi se quelli di fuori — il mondo, come dicevo — guarda e giudica, ritenendo utopistico il Vangelo, e innocente illusione, se non pure velata ipocrisia, la nostra professione di Cristianesimo?

Portatori d'un messaggio che è, in tanta parte, negazione della nostra logica e affermazione di paradossi, noi pretendiamo che il mondo lo accetti come lo accettiamo noi, e curvi la dura cervice all'ardua parola di Gesù, lasciando allo Spirito di renderle testimonianza nei loro cuori. Per il fatto nostro, ci si appella volentieri alla sentenza del divino Maestro: — «Fate quello che dicono, non quello che fanno!» — Ma Egli ha pur detto: «*Videant opera vestra bona et glorificent Patrem vestrum qui in coelis est*»; che vuol dire in sostanza: «Vivete il Vangelo, e gli altri verranno alla Fede».

Pensate i principi del Vangelo e il quadro etico-religioso di una esistenza condotta su quei principi: carità assoluta, attiva e pas-

siva, che non distingue le persone; amore dei nemici; perdono cordiale, acquiescenza ai prepotenti; servizio su tutta la linea: è primo chi serve!... E aggiunge: povertà di spirito, mortificazione, croci, amore della sofferenza, del nascondimento, ecc. Una vita — come si vede — che non è di quaggiù, neppure dei naturalmente buoni: una vita che sfida, come dicevo, tutta la nostra logica, e con la logica l'ambiente e le scuole, i maestri e le opinioni: qualche cosa, direbbe Chesterton, come chi volesse camminare con la testa in basso e i piedi in alto! Una assurdità, da far sorridere il mondo. Il quale, per sé, non può credere a queste meraviglie dello Spirito, ed è curioso di vedere, di toccare, di sperimentare l'assurdo diventato realtà, se questo (ciò che non crede) è mai possibile. Che se, curioso inquisitore, onesto pensatore, inquieto cercatore di pace, l'uomo di mondo trova smentita la sua filosofia dalla scoperta d'un cristiano «che dice davvero», che «ci crede» davvero e si muove sul terreno dei fatti per vivere secondo il Vangelo, a ritroso dell'ambiente, portando in giro modestamente, e raggiosamente, la personalità cristiana, siate certi che qualche cosa comincerà ad agitarsi in quell'onesto ricercatore di Verità; e il mio sincero cristiano sarà, presto o tardi, lo sappia o non lo sappia, vivo o morto, un autentico conquistatore.

Di questa trionfante coerenza, a cui son riservate le prime parti nella apologia del Cristianesimo, ha parlato Gesù ogni volta che, accennando alle sue dottrine, ne ha inculcato l'osservanza, pena l'esclusione dal Regno; quando ha condannato chi dice e non fa, o fa il rovescio di quello che dice; chi si sdilinqua per Lui in sterili tenerezze; chi pretende di conciliare nella sua vita Dio e mamma. E' coerente, insomma, chi fa il cristiano sul serio: dirò meglio, chi si prova sul serio a fare il cristiano, e per questo — qualunque sia il successo dei suoi



EL GRECO: Cristo, Toledo (Casa del Greco - particolare)

sforzi — è sempre in armi con se stesso e col mondo.

Certo, questa coerenza dovrebbe far blocco per spiegare tutta la sua efficacia e imporre agli uomini non superficiale attenzione. Così fu nella prima società cristiana, dove, se l'edificazione di ciascuno era l'opera di tutti, la stretta coesione nella vita della collettività era la gran leva che sollevava il circostante mondo e faceva da ogni parte seguaci. Che se questo non è, e lo spettacolo che dà oggi di sé la cristianità è di chi patteggia col mondo, salvo il Credo e l'altra dogmatica che non disturba, più forte ancora e più impegnativo è il dovere della coerenza nel piccolo gregge dei sinceri seguaci di Gesù, coscienti della loro vocazione e dell'appello pressante a muoversi e ad operare nell'affermazione pratica di

quei valori che sono la posta del nostro buon combattimento.

Forti di questa Fede, che è il movente e il regolatore della loro vita, e alla quale è promessa la definitiva vittoria, essi (penso ai giovani soprattutto) devono sentirsi tanto più impegnati alla coerenza, quanto più rare sono le loro file in mezzo alla folla che sovrasta. Quanto più grigio è l'ambiente, tanto più decisa deve essere la loro posizione di assertori dell'idea cristiana sul terreno dei fatti. Essi devono sentirsi la forza viva che irradia intorno, sempre e da per tutto, quel Vangelo di cui fanno, con la parola e con l'atteggiamento esteriore, aperta e talvolta coraggiosa confessione. E questa non ha piena efficacia se non dalla loro vita.

«L'uno solo — diceva Braclito — è per me una miriade se è il migliore». Ma quest'uno vuol essere quello che si dice un carattere. E il carattere cristiano è la risultante di molta intransigenza (specie con noi stessi), e di provata umiltà in evangelica mitezza, povertà di spirito, modestia, acquiescenza, mortificazione su tutta la linea. Valori da cui emerge, e attira gli occhi di tutti, la più degna personalità umana. E' la personalità che, modellata su Gesù Cristo, coerenza personificata come è personificata Verità, sola ha potere di agire nel profondo dei cuori, là dove non entra che lo Spirito, e per sua virtù la nuova creatura si abbozza, si sviluppa, si perfeziona.

Di questi uomini, rettilinei nella loro mansuetudine, preoccupati di vivere la loro fede pagando di persona, il mondo d'oggi — così a me pare — non scarseggia più che in passato; ma oggi più che mai ne ha bisogno per il fatto, tutt'altro che deplorabile, della sua maggiore sensibilità alla coerenza cristiana.

Nei giovani è il nerbo delle nostre speranze in così grave faccenda. E se la nostra gioventù cattolica consapevole della sua missione si lascia penetrare a fondo dal sentimento della coerenza attingendo le forze alle fonti soprannaturali a lei note, il movimento dei suoi quadri, che oggi molti affermano più clamoroso che produttivo, sarà di formazioni che s'impongono all'ammirazione e al rispetto; ed essa potrà aver fiducia di non lavorare invano per rendere a Gesù Cristo e alla sua Chiesa la buona testimonianza.

Guido A. Macinelli

Vincenzo Ceresi

NOTA LITURGICA



Il senso delle Ore

Se c'è una danza delle ore, c'è pure un canto delle ore e un senso arcano, drammatico e tragico, delle ore che segnano i tempi e la vita che passa ascendendo e distruggendo. Ore che segnano il ritmo dell'umano valorizzarsi e farsi verso l'ultratempe e la trascendente vita eterna.

La Chiesa accompagna il tempo con il canto della sua preghiera: con essa sette volte al giorno si ricorda e ricorda che il tempo è donato da Dio, perchè passi con Dio e a Lui conduca fuori del tempo. Ogni Ora prende l'avvio dagli Inni che adorano il contenuto del tempo.

Nella prima ora, alle Lodi festive, è l'invito a pregare con "voce canora" il Signore delle cose, perchè il cominciare delle ore, all'apparire della luce, dell'aurora, nel dissolversi dell'ombra della notte, la Luce sua misericordiosa scacci l'angoscia dei rimorsi colpevoli, e con la speranza della salvezza ci doni i buoni favori della pace eterna.

Illuminata la via che è Dio, fissato il cammino ed il termine alla giornata che si inizia, ecco l'Ora di Prima che invita an-

cora a pregare il Signore perchè ci scampi da tutto ciò che ci nuoce, da ciò che opponendosi a Dio si oppone a noi, alla nostra vita, al nostro destino, e a tutte le collaborazioni molteplici delle cose e dei fratelli. L'ordine della lingua, la discrezione degli occhi, la purezza dei sentimenti, la sobrietà dei cibi, ci impegni, già nei propositi, a concludere nella gloria la giornata cominciata e condotta per ornarsi di valore solo nell'operare la gloria di Dio.

Così ci prenda, per l'invocazione dell'Ora Terza, il fuoco sacro dell'Amore, dello Spirito, della carità, in modo che per noi tutto il nostro essere canti la fede e l'attesa del Cristo che viene pacificatore beato.

E il calore buono dello Spirito Santo vinca il calore cattivo che il meriggio, che l'Ora di Sesta tenta di imporsi, soffocandoci nell'indolenza e nelle passioni; il fuoco divino della grazia estingua le fiamme della irritazione e dell'insofferenza, elimini il brutto riscaldar dei sensi, che, se assecondato, conduce ai fuochi terribili della dannazione, alla morte seconda; mentre la morte prima, quella

del corpo, non spaventa nessuno, ma anch'essa illuminata dagli splendori vespertini della speranza, già baluginante nella Ora Nona, sia considerata avviamento alla vita. Mai la vita venga meno, mai si spenga il senso e il gusto del vero vivere, che a contatto con Dio vita e con Cristo vivificatore, profumi di gioia e di gloria perenne, premio dei fedeli, ogni morte sacra.

E viene il Vespro: e nel crepuscolo delle ombre imminenti la Chiesa ricanta la luce e l'Ultimo Creatore della luce, il quale se cominciò il mondo con la luce fisica lo finirà nella clarità spirituale dei santi, dei suoi figli della luce, cui sarà donato il premio vitale dopo la purificazione mortale.

E la giornata si compie, prima del finire della luce, con la invocazione che teme l'oscurità le tenebre, che ha paura del re della notte. L'invocazione chiamata allora Iddio, il protettore e il custode amorevole e potente, contro gli incubi diabolici dei sogni, contro i fantasmi del sonno, contro il nemico che insosza il nostro corpo con la sua presenza mediatrice di possesso del nostro spirito.

E si chiude la giornata di luce nell'attesa dell'indomani nuovamente luminoso, dove crescerà, nella orazione e nell'azione, l'opera di Dio, così fino all'ultimo indomani, dopo l'ultimo giorno, le ultime Ore, l'ultimo Vespro e l'ultima Compieta: verso l'indomani eterno che non conoscerà più tenebre né paure.

CONCLUSIONI DEL DIBATTITO SU:

Federazione o Associazione?

La discussione condotta su queste colonne, sul dilemma aperto dall'articolo di Franco Di Piazza sul tema: «Federazione e associazione» rischia di non concludersi più, il che dimostra che è ben vivo il problema affrontato.

Peppino Rovinelli, di Fano, si pronuncia nettamente a favore della Federazione; e si domanda che cosa significhi questo consenso degli statuti dell'ACI che parlano di Associazioni Nazionali.

La funzione del Centro, nell'ambito della Federazione, dovrebbe essere quella di garantire il rispetto, da parte dei circoli, delle norme generali della Fuci, e di essere soprattutto il punto d'unione e di contatto che lega tra loro i singoli circoli, quindi il mezzo attraverso il quale le esperienze di un circolo, pieno di vita e di anni, passano ad un altro circolo ancora agli inizi. Perciò il Centro ha il dovere di aggiornarsi continuamente sulle esperienze fatte dai vari circoli, per parteciparle a tutti gli altri. Non basta cioè che il Centro proponga delle attività, ma dovrebbe pure dire come tali attività si possano realizzare.

«I pericoli di cui parla Di Piazza — continua Rovinelli — non si eviteranno (come non sono evitati nelle altre associazioni cattoliche, dove il vincolo associativo è in atto) con l'imporre ai circoli una maggiore fedeltà alle direttive del Centro, ma solo attraverso una seria e solida opera di formazione e di informazione».

Tino Degan, di Mestre, vuole invece portare il discorso su un piano concreto proponendo un esame della situazione attuale della Fuci.

Il fatto più importante da considerare è il moltiplicarsi del numero dei circoli conseguente all'aumento della popolazione universitaria. Questi nuovi circoli sono sorti in città e paesi lontani dalle sedi di Ateneo; e i loro iscritti si dividono in due categorie: quelli che frequentano l'università e quelli che invece vi sostengono solamente gli esami. Tale situazione, con tutte le conseguenze che vi sono connesse, porta talvolta ad un tono meno impegnato nella vita dei circoli e soprattutto ad una grave deficienza dell'attività culturale. Bisognerebbe dunque che il Centro aiutasse di più in questo senso i piccoli circoli, con una presenza continua, magari attraverso accordi con il Movimento Laureati, per quanto riguarda i docenti.

Vittorio Salvatori, di Foggia, invece sostiene una tesi «dualistica»: «voler tenere uniti i circoli dal vincolo associativo, significa togliere ai circoli meritevoli la libertà di autodeterminarsi rispetto alle concrete esigenze del momento. Diverso ragionamento è da farsi per i circoli «non meritevoli». Far loro un eguale trattamento significa violentare uno dei più alti precetti della giustizia che è non «a ciascuno lo stesso» ma «a ciascuno il suo».

Per questi circoli malsicuri ci vuole un energico intervento da parte del Centro.

L'opera del Centro non può limitarsi a quella che oggi è. Concludendo così questa discussione mi pare che si possano fissare alcuni punti fermi:

1) Dal punto di vista giuridico, la Fuci è attualmente definita come Federazione, e non solo

Federazione di Associazioni Nazionali; ma altresì Federazione di circoli locali. Infatti nonostante l'improprietà della denominazione di «Associazioni» data dagli statuti dell'ACI ai due rami della Fuci, è chiaro (cfr. anche il Regolamento della Fuci approvato dalla Commissione Episcopale per l'ACI, che non può essere quindi in contrasto con gli statuti dell'ACI) come al Centro non siano attribuiti quei poteri di accentramento e di pianificazione propri degli organi centrali delle associazioni (cfr. la funzione dell'Assemblea Federale, e, in una certa misura, del Consiglio Superiore).

2) E' chiaro come nella Fuci l'equilibrio tra struttura associativa e federativa sia estremamente delicato e dinamico a causa della sua fisionomia che ne fa parte dell'Azione Cattolica, quindi direttamente subordinata alle gerarchie della Chiesa. E' necessario che da parte degli organi centrali, che devono farsi interpreti delle direttive della Chiesa, ci sia un estremo rispetto della libertà e della personalità dei circoli locali, pur nell'intervento, correggere e dirigere quando è necessario. E ciò non tanto per non urtare suscettibilità o individualismi, che sono meno frequenti di un certo desiderio di farsi dirigere fino nelle ultime determinazioni pratiche, cosa che comporta la comoda rinuncia ad ogni iniziativa, responsabilità,

e rischio, quanto per tener fede ad un principio educativo di personalità e di responsabilità che la Fuci ha tenuto ben fermo fin qui.

In un certo senso anzi il Centro ha oggi delle sollecitazioni che potrebbero tentarlo ad assumere atteggiamenti più decisi (questi ultimi interventi nella discussione ne sono un chiaro sintomo). Ma pensiamo che oggi debba non cedere a questa tentazione. Anzi ci sembra che debba mettere sempre più cura nel preparare e valorizzare l'Assemblea Federale, che è la più importante espressione della struttura federativa.

3) Non è da confondere l'intervento del Centro che pone limiti alla libertà dei circoli, con l'aiuto il più largo possibile che il Centro deve cercare di offrire specialmente ai circoli minori: tale aiuto — specie se richiesto — non è per nulla contrario alla struttura federativa, purché non sopprima lo spirito di iniziativa individuale.

4) Il riconoscimento non è un «premio» per i circoli meritevoli, ma la constatazione che un dato gruppo di universitari cattolici vive dello spirito della Fuci e può quindi entrare a farne parte (se vuole).

5) Questa è la situazione attuale. Per eventuali trasformazioni, in atto o future, è da notare come Di Piazza non auspichi tanto una trasformazione di diritto, ma piuttosto una

comune convinzione che porti ad una maggiore coesione di spiriti e di volontà, nella difesa dei valori essenziali della Fuci: che sono proprio quelli che si trovano alla radice della «federazione», cioè della autonomia autentica e non fittizia dei circoli, della autonomia sostanziale e non formale della vita e della coscienza universitaria cattolica: il momento della libertà e il momento della interiorità.

Non è quindi una questione di formule, come riaffermava Puccio Migliori: «l'unità di pensiero ognuno deve giungere a sentirla conquistandola, non possederla perché dettata; non sarà dunque la trasformazione da un tipo di organismo a un altro, che darà come frutto l'unità, ma sarà quest'ultima cercata e voluta con tutte le forze, a creare il presupposto di un più stretto legame, non imposto ma desiderato fra Centro e periferia».

6) Non si possono negare d'altra parte quei pericoli che — diceva Di Piazza — si annostrano entro la stessa Azione Cattolica, e in questa entro la stessa Fuci (superficialità, psicologismo, attivismo, temporalismo, fiducia nell'autosufficienza dell'umano); potrebbe anzi rivelarsi utile e necessario un maggior coraggio nel denunciare questi pericoli, della cui portata molti circoli, meno provveduti e meno attenti, non possono rendersi conto, pur mentre, magari, ne sono toccati. Ma anche qui si deve rilevare come la difesa contro di essi debba essere tutta interiore e libera, per quanto aiutata.

R. E. V.

NOTIZIARIO FUCINO

Lauree

Nonostante il caldo, le precipitazioni atmosferiche, la crisi ministeriale e le notizie della cronaca nera, i fucini continuano a laurearsi con un'abbondanza davvero impressionante. Ecco l'ultima informata: Riccardo Leonetti di Andria in medicina e chirurgia; Renata Cafieri, presso l'Università di Trieste, in scienze matematiche; Elisa Zelioli, presidente del Circolo femminile di Cremona, in giurisprudenza; Luigi Mazzocchi, presidente del Circolo di Bergamo, in ingegneria industriale elettrotecnica. Al circolo di Udine, poi, le lauree si tirano l'un l'altra, come le ciliege tradizionali: Anna Riccobelli e Teresa Biavasci in lettere, Costantino Friz in economia e commercio; Tullio Tata, in agraria. E che dire del circolo di Lecce dove il presidente del circolo maschile, Enrico Buizza, si è laureato in ingegneria; la presidente del circolo femminile, Franca Locatelli, in medicina; Elena Bonisti ed Elena Baggioli in lettere antiche e Giuseppina Colombo in lettere moderne? E ancora, nel circolo di Bergamo, Rosa Lorenzi in lingue, Loredana Pugnalone in matematica e fisica, Marina Sala in lettere. L'elenco prosegue, implacabile. A Roma: Mariano Andrenelli in legge (e i cattivi dicono che, non contento, si stia iscrivendo a farmacia), e Mella Rulli, incaricata centrale per le Missioni, in lettere, con una tesi sull'impressionismo in arte e letteratura, o giù di lì.

Colmi d'ammirazione e di giubilo, innalziamo alti peana di gioia e rivolgiamo a tutti i nostri auguri più fervidi.

Onomastico

A proposito di auguri: un discorso quantitativo ne inviamo an-

che a Don Paolo Melioli, assistente del gruppo fucino di Palo del Colle (Bari), per il suo onomastico. Siamo in ritardo, lo sappiamo bene, ma in qualche modo dobbiamo pur scusarci per non aver pubblicata la fotografia mandataci dal gruppo di Palo, in occasione appunto di tale ricorrenza.

Proseguendo, pare non manchi al Centro Cattolico di Assistenza Universitaria di Padova la buona volontà e il dinamismo: leggete la breve relazione dell'anno di attività ora chiusosi:

Centro di Assistenza Universitaria a Padova.

L'opera svolta non è stata inferiore a quella dell'anno scorso: ancora una volta gli universitari cattolici hanno dimostrato lo spirito di larga solidarietà cristiana a favore dei loro compagni bisognosi e meritevoli.

Sono stati distribuiti 3037 pasti gratuiti, sussidi vari per complessive lire 33.650, sono stati ottenuti numerosi soccorsi in denaro dall'Opera Universitaria e diversi posti gratuiti per vitto e alloggio presso la Casa dello Studente, fervida pure è stata l'attività della biblioteca circolante di testi universitari arricchitasi di nuovi volumi. Con studenti della nostra Università, ricoverati in sanatorio, sono stati mantenuti dai singoli incaricati di facoltà i contatti durante l'anno accademico.

Tre candele

Mi pare non ci sia proprio altro da raccontarvi o meglio da rendervi noto; perché di racconti potremmo farvene molti, sulla solitudine calda di questa nuova Cavaleggeri, in cui siamo rimasti soli per essere fedeli a voi. Potremmo raccontarvi tutti i progetti che collegialmente abbiamo elaborato per prenderci, pure noi, un poco di tintarella e di aria buona; dalle scappate pomeridiane al mare (così vicino, perbacco), ai due giorni fine-settimana sotto la tenda del nostro capo-scout Paoletto Trionfi, alla grande vacanza di agosto, non si sa bene dove. Che volete, ci siamo messi in «Vespa» una sola volta per andare al mare, e abbiamo dovuto cambiare tre volte la candela.

Il Pensionato di Catania

Ci giunge da Catania questo breve resoconto di quanto il pensionato universitario "N. Co-viello" della FUCI catanese ha potuto realizzare nell'a.a. 1950-51. Siamo ben lieti di darne notizia. Sempre con la speranza e il desiderio che la FUCI riesca, poco per volta, a sempre maggiormente servire, anche così, la comunità universitaria.

Il Pensionato Universitario Fucino di Catania, chiude il suo primo lustro di vita, dopo avere inaugurato nel decorso anno Accademico un nuovo ampio locale, contenente 25 nuove stanzette in masonite. Allo stato attuale il pensionato può ospitare 56 studenti universitari.

L'ambiente vasto, dignitoso e pulito, nonché lo spirito di schietta amicizia e di serenità spirituale, ne hanno fatto meta preferita e ricercata dagli universitari, che dai paesi della provincia universitaria si recano in città a motivo degli studi.

L'attività interna del pensionato si è svolta in maniera ammirevole; raccoglimento e silenzio nei dormitori e nella sala da studio, sana goliardia e accalorate discussioni nei locali della mensa.

I pensionanti, individualmente invitati alla riunione plenaria mensile, ascoltavano il pensiero religioso che il Direttore loro dettava, seguito da appassionata e fruttuosa discussione; si passava quindi alla trattazione di argomenti di ordine disciplinare ed economico con ampia libertà di interventi e di proposte.

La partecipazione dei pensionanti alla Messa Universitaria è stata completa, e così pure alle principali manifestazioni fucine.

L'amministrazione del pensionato si è chiusa al 30 giugno in attivo, e ciò dà modo di superare con serenità la magra dei mesi estivi e di sostenere la copertura delle spese fisse di manutenzione e di servizio fino al prossimo ottobre.

Il pensionato ha sostenuto nel decorso anno accademico la spesa straordinaria di L. 1.482.527 per acquisto di nuovo mobilio, per riattamento locali e per aiuti a studenti poveri; spesa consentita dai sussidi straordinari avuti dalla munificenza del S. Padre, della Regione Siciliana e della Università di Catania.

Il S. Padre inviando la cospicua somma di L. 500.000 per i bisogni più urgenti del Pensionato, lo definiva: «opera così delicata e preziosa».

Il Magnifico Rettore dell'Università di Catania così si esprimeva nel concedere al pensionato il contributo di L. 350.000: «Sebbene l'Opera Universitaria sia impegnata ad arredare la Casa dello Studente, nell'edificio in via di costruzione, ha disposto la elargizione del contributo di cui sopra, tenendo conto che in atto non funziona ancora la Casa dello Studente ed il Pensionato Fucino è l'unico che possa dare alloggio agli studenti».

Nonostante la modestissima retta giornaliera di alloggio in lire 100 per pensionanti fissi e in lire 200 per i pensionanti di passaggio, nonché i modesti prezzi praticati in L. 200 per il pranzo e in L. 170 per la cena, l'entrata generale dal 1° luglio al 30 giugno 1951 per alloggio e vitto è stata di L. 1.588.197, con una uscita di L. 1.350.003 per vitto studenti e personale, stipendi, spese di luce, acqua e varie, comprensive di L. 178.000 per spese di straordinaria amministrazione, sostenute con il fondo pensionato.

Si è avuto pertanto nel pensionato dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 un avvicendamento di circa 650 studenti per 11.290 giornate di presenza.

Avremmo ancora bisogno di lire 1.500.000 per rifinire ogni cosa nei particolari, e fra l'altro per fornire di letti le 25 nuove stanzette, per riattivare la cappella, per dotare il pensionato di una sala di ricreazione e per la formazione di una biblioteca circolante aggiornata.



Un momento della giornata fucina dolomitica che due anni fa ebbe luogo in Val di Fassa. Osservate l'aria ispirata e raccolta del canonico Vivaldo, quella più distratta dei fucini; e soprattutto i monti, dietro e attorno. Rammentatevi pure se non ci siete andati, a Dobbiaco, quest'anno; c'è ancora don Vivaldo, ma anche don Ferrari e don Zama; e avrete finito la giornata in riva al Braies, una delle cose magnifiche di questa terra. Per chi fosse proprio abituato a essere ultimo, a proposito di Dolomiti, si ricordi che qualche posto, per l'ultimo turno dal 20 al 30 agosto, al Passo Tre Croci (Campeggio Fucino), lo trova ancora.

L'ISTITUTO CLIMATICO UNIVERSITARIO STATO E NAZIONE

Circa tre anni or sono su queste colonne avevamo delineato il problema della tubercolosi negli intellettuali, soffermandoci sui particolari aspetti che questa malattia assume in seno all'ambiente universitario.

Torniamo ora a ritracciarne le linee insieme ad una rapida rassegna del lavoro svolto in questo campo dall'A.S.U.I. (Associazione Sanatori Universitari Italiani).

Da lungo tempo è riconosciuta l'opportunità di associare, nel trattamento della malattia tubercolare, gli elementi puramente terapeutici ad una adeguata assistenza psicologica e sociale. In passato la tbc relegava le proprie vittime in un'assoluta inattività che troppo spesso si risolveva in un fatale declino delle forze vitali. Il riposo assoluto si è poi dimostrato, alla luce delle recenti osservazioni, psicologicamente errato. Con lo stabilirsi di una meta, il proseguimento fiducioso della preparazione all'avvenire professionale, meta raggiungibile con una adeguata concentrazione di studi, si può creare un potente stimolo che agisce da catalizzatore sui processi di guarigione.

Il Sanatorio Universitario scaturisce quale naturale corollario da queste premesse. Esso è una particolare casa di cura per studenti universitari e per intellettuali dove si vuole che, subordinatamente alle esigenze terapeutiche, gli ospiti vivano in una comunità in cui lo studio accademico e le attività culturali, possibili in una convivenza sociale, collaborino al duplice scopo di contribuire alla guarigione del fisico e dello spirito.

Terendo conto delle particolari prescrizioni del medico e delle esigenze di una vita collettiva, l'ospite universitario trova nella biblioteca della casa di cura, ricca di migliaia di libri e pubblicazioni, e funzionante in collaborazione con le maggiori biblioteche universitarie; nei laboratori e nei gabinetti scientifici, l'agevole ed adeguato apporto al proseguimento degli studi interrotti.

Naturalmente lo studio non offre le stesse indicazioni, compatibilmente con le esigenze della cura, per gli studenti delle diverse discipline. Gli studi teorici trovano l'ambiente più idoneo. In tutti i casi le altre preziose risorse dell'istituto (corsi di lingue, musica, corsi di aggiornamento letterario, ecc.) rimangono accessibili a tutti, a tutti sono il privilegio e il beneficio eccezionale. Dal mondo esterno perviene agli studenti la voce amica dei loro docenti. Professori delle Università vengono nel sanatorio per corsi e conferenze. La prossimità infine ai centri universitari (Milano, Pavia) consente di recarsi periodicamente a sostenere gli esami.

Pertanto un tale complesso, che consente armonicamente la cura del corpo e l'elevazione dello spirito, trova la sua migliore denominazione in «Istituto climatico universitario».

La funzione ospedaliera dell'istituto verrà richiamata alla mente quanto meno possibile, mentre tutto sarà fatto per mettere altamente in rilievo le sue finalità sociali ed educative.

L'A.S.U.I. intende realizzare in Italia questa grande opera sociale, facendo propria l'esperienza delle analoghe istituzioni all'estero. L'associazione è costituita da personalità del mondo culturale ed assistenziale, da enti, ecc.

L'appoggio dello Stato si esprime

me attraverso l'incoraggiamento ed il finanziamento da parte dell'Alto Commissario per l'Igiene e la Sanità pubblica, e di altri dicasteri.

La F.U.C.I., che all'Associazione ha aderito fin dalla costituzione con l'appoggio morale ed economico, è annoverata tra i soci fondatori e come tale entra a far parte del Consiglio di Amministrazione.

Il contributo universitario si esprime attraverso una quota che ogni studente è invitato a versare. E' in elaborazione un provvedimento ministeriale che tende a rendere obbligatorio tale contributo (L. 100 annue).

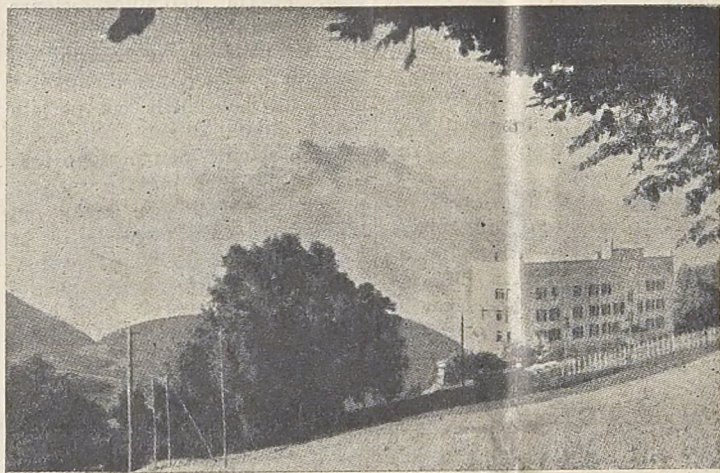
L'istituto sorgerà nella località di Ogra sulle alture prospicienti il lago Maggiore, nei pressi di Lucino. Il progetto, generoso dono di un grande architetto, R. I. Neutra, è un'opera pregevole che risponde ai migliori requisiti sanitari e, secondo le stesse parole di Neutra, «atto a dimostrare che la umana assi-

stanti e scismatiche verso Roma. stenza può essere prolungata e riportata in salvo da una ideazione che abbia studiato con serietà e sensibile dedizione i bisogni e le aspirazioni del corpo e dell'anima, considerati nella loro indivisibile entità».

L'A.S.U.I. ha già provveduto all'acquisto dei terreni adatti ad accogliere il complesso dell'istituto e si accinge ora ad affrontare nuovi problemi di carattere tecnico e finanziario.

Ci auguriamo che l'auspicio e già attivo contributo dello Stato e degli altri enti continui valido, mentre d'altra parte auspichiamo che gli universitari, con spirito di solidarietà, comprendano la necessità del loro contributo morale ed economico, per la realizzazione di questo istituto dedicato a sanare e restituire alla società i numerosi colleghi colpiti da una sorte meno generosa.

Giovanni Allasia



Il Sanatorio Universitario di Svizzera

NOTIZIARIO

Congresso Nazionale della San Vincenzo.

Si terrà a Roma, probabilmente dall'1 al 4 novembre, sotto l'alta presidenza di Sua Eminenza il Cardinale Protettore Benedetto Aloisi Masella, il Congresso Nazionale della Società di San Vincenzo.

Sono proposti i seguenti temi di studio: La San Vincenzo e la Gioventù; La San Vincenzo nelle Aziende; Le conferenze in montagna e in campagna; Le conferenze e il pauperismo nelle grandi città; La San Vincenzo e la carceri; La funzione e l'ampiezza delle Opere Speciali; La San Vincenzo strumento dell'organizzazione della Carità Cattolica.

Si prevede di ottenere una riduzione ferroviaria del 40%. Per il soggiorno a Roma si presume una spesa comprensiva di vitto completo e alloggio da L. 1500 a 2000, oltre a una quota di iscrizione di L. 500 per persona.

Rivolgersi al Segretario Nazionale, piazza Duomo 16, Milano.

Corso di studi cristiani in Assisi.

Dal 2 all'8 settembre la Pro Civitate Christiana rinnoverà in Assisi l'annuale adunata dei suoi Corsi di Studi Cristiani che si inserirà nel grandioso Congresso Eucaristico Nazionale. Questo IX Corso comprenderà l'articolo del Credo: «Gesù fu crocifisso, morì e fu sepolto». La prolusione sarà tenuta dal Ministro di Grazia e Giustizia, S. E. l'on. Attilio Piccioni, e il discorso di chiusura dal Conte Giuseppe Dalla Torre.

I nomi dei Maestri sono fra i più insigni e illustri: il prof. Mario Salmi, presidente del Consiglio Superiore delle Belle Arti, il poeta Giuseppe Ungaretti, il

Mo Ildebrando Pizzetti, che parlerà della «Messa» di Verdi, il Rettore Magnifico dell'Università di Firenze, prof. Bruno Borghi, Piero Bargellini, Arnaldo Fraccaroli, Cesare Angelini, il prof. Judica Cordiglia, ben noto per gli studi sulla Sacra Sindone, il prof. Paolo Brezzi.

Tre notissimi cultori delle discipline teologiche tratteranno i più vivi problemi dell'argomento di fronte all'eresia luterana: Mons. Salvatore Carofalo che parlerà sul Mistero della Croce, Mons. Antonio Piolanti sul Mistero dell'Altare, Mons. Pietro Parente sul Mistero della Salvezza.

Parleranno inoltre il prof. Pietro Rondoni sull'umiltà dello scienziato dinanzi al Crocifisso, Don Carlo Gnocchi, Arnold Luun, il convertito inglese di «Ora ci vedo», e l'armeno Mons. Pietro Sfair, illustreranno il movimento delle chiese protestanti e scismatiche verso Roma.

Corso per laureati

Dal 5 all'11 settembre p. v. presso l'Apostolico Istituto del Sacro Cuore di Castelnuovo Fogliano (Piacenza), si svolgerà un corso speciale per laureati in Lettere, in Filosofia, in Pedagogia e in Materie Letterarie.

Il corso comprenderà conferenze e conversazioni di: Letteratura latina - Letteratura italiana - Letteratura greca - Storia medioevale - Storia moderna - Geografia - Filosofia - Storia della filosofia - Diritto. Le conferenze sono affidate ai professori B. Riposati, A. Chiari, R. Cantarella, G. Soranzo, M. Viora, G. Bontadini, G. Nangeroni, S. Vanni Rovighi, S. Galeotti.

Per informazioni scrivere alla Segreteria dell'Università Cattolica di Milano, piazza S. Ambrogio 9, Milano.

(Continuaz. della pag. 4)

ordinamento interno, lo incita altresì a patrocinare l'attuazione dello stesso principio di indipendenza nazionale (il principio dell'etnicar-chia, secondo la formula del Romagnosi, che meglio di ogni altro ha teorizzato il principio di nazionalità), nei confronti di ogni altro paese, e ad attuare un vincolo associativo fra le varie consociazioni nazionali sulla base del mutuo rispetto, e della parità di posizione giuridica di ognuna.

Non si potrebbe meglio esprimere il significato e la funzione dell'idea della nazione, se non identificandola con l'idea della libertà, la libertà dell'uomo sociale che potenza se stesso nel rispetto e nella armonica coordinazione con gli altri uomini. E può dirsi che in tale identificazione stia il maggior titolo di nobiltà e l'apporto più prezioso della dottrina italiana della nazionalità, che oltre che del nome di Romagnosi si fregia di quelli ugualmente illustri del Gioberti, del Mazzini, del Cattaneo, del Mancini, e permea di sé tutta l'azione politica del risorgimento.

Se vi è siffatta connessione fra nazionalità e libertà non appare dubbio che l'assumere il principio nazionale a fondamento di uno Stato implichi una serie di postulati, che, se sono taciti, o rimangono, o non sono svolti, non possono non fare sentire la loro presenza, e finire con lo svelare la contraddittorietà fra premesse e svolgimenti, che si cela sull'ordinamento dello Stato stesso.

Posto che alla base della nazione v'è l'istanza del rispetto della personalità come valore assoluto, l'organizzazione statale deve attuare un sistema di rapporti fra Stato e cittadini che assicuri il massimo svolgimento della personalità stessa sulla base dell'uguaglianza, così da escludere differenziazioni di trattamento legate non a differenza di capacità, ma all'appartenenza a determinate classi, o ceti, o religioni, ecc.

Inoltre l'unità nazionale non potrebbe sussistere senza una omogeneità di tessuto sociale, tale da attuare al di sopra delle divergenze di interessi fra ceti e ceti una sostanziale solidarietà. Solidarietà che non potrebbe affermarsi stabilmente se non fossero promosse le misure per attuare un'uguaglianza non solo formale ma anche di sostanza, tale da consentire la possibilità di effettivo esercizio dei diritti astrattamente riconosciuti e l'accesso agli stessi beni a tutti quanti siano forniti della corrispondente capacità.

Allo stesso modo uno Stato nazionale non solo deve consentire ad ogni cittadino la partecipazione in modo da renderla consapevole ed efficace: ciò che esige un complesso di congegni di varia natura diretti ad avvicinare il cittadino allo Stato, di spersonalizzare il potere autoritario, identificando quanto più possibile chi comanda e chi obbedisce.

In conclusione può dirsi che ammettere una configurazione del popolo la quale riguardi quest'ultimo non come giustapposizione di individui, ma come entità collettiva dotata di esistenza propria, trascendente quella delle persone che la compongono, non solo non implica (come ritenevano le aberranti dottrine naziste o fasciste) l'assorbimento delle persone stesse, o il loro annullamento nello Stato ma anzi il potenziamento, poiché solo dall'espansione armonica dei singoli può derivare il massimo bene collettivo.

Non diversamente deve impostarsi l'esame della funzione del principio di nazionalità nei rapporti fra più Stati nazionali.

Devono ritenersi falliti tutti i tentativi (anche se se ne devono apprezzare le intenzioni che li promosse) di porre la nazione quale soggetto autonomo di diritto internazionale, anche all'infuori del suo costituirsi in stato.

Ma non deve disconoscersi che, se la nazione non è concetto di per sé giuridico, diviene giuridicamente rilevante nel mondo moderno, essendosi posto come fattore di trasformazione dell'ordinamento inter-

nazionale sulla base del principio dell'uguaglianza dei singoli membri, in quanto, come si è osservato, «valore attribuito alla nazione non può non accompagnarsi con la considerazione e l'apprezzamento degli altri gruppi umani, quali unità di civilizzazione distinte, e dotate quindi di una propria intrinseca legittimità».

Non solo quindi non è vero, quello che fu detto, che il principio di nazionalità accentua l'isolamento e l'egoismo di ogni nazione, e perciò si trova in contrasto con l'esigenza etica dell'affermazione di un valore più alto quale quello costituito dall'umanità; ma anzi è vero il contrario: che cioè il principio stesso sollecita ad una consistenza ed accordo di tutte le nazionalità libere, facendo considerare illegittimo ogni tentativo di conquista territoriale e promuovendo il riscatto delle nazionalità oppresse dal dominio straniero.

Allo stesso modo il principio nazionale non solo non contrasta con l'esigenza di una collaborazione fra più popoli per il raggiungimento di fini di utilità generale che trascendono la possibilità di ciascuno, ma anzi ne facilita il soddisfacimento, in quanto la poggia sull'unica base veramente salda e duratura, che concilia l'uno e il molteplice, quella di una federazione fra uguali.

Si svolge sotto i nostri occhi un duplice processo; da una parte il sentimento dell'indipendenza nazionale pervade tutti i popoli, anche quelli che per la arretratezza delle loro condizioni di civiltà, parevano meno permeabili ad essa o meno idonei a farlo valere.

Dall'altra parte le forme assunte dall'economia moderna, i progressi dei mezzi di comunicazione, le due guerre mondiali, la stessa democrazia di massa instauratasi dappertutto, sono fattori che operano irresistibilmente nel senso di fare avvertire sempre più viva l'esigenza di trascendere l'angustia dei confini nazionali, di creare tipi di aggregazione più vasta.

Le due tendenze non devono apparire in contrasto tra loro, ma essere utilizzate come momenti di una trasformazione in cui ognuna ha una sua insostituibile funzione.

La realtà della nazione germine dall'amore per il natio luogo si mostra così profondamente radicata nel cuore dell'uomo da non potere essere oggi distrutta da altro vincolo, o più particolare, come la classe, o più generale, come l'umanità.

Se è giusto che la nazione non si consideri quale punto di arrivo, occorre creare le condizioni perché essa ed il sentimento nazionale in lei radicato possano essere utilizzati come forze non di divisione ma di aggregazione.

Come nell'interno della nazione non si può pretendere da parte di chi gode di posizioni di privilegio di soffocare le voci e le aspirazioni di quanti stanno male, facendo appello al dovere della solidarietà nazionale e profanando il nome augusto della patria, così nella comunità di più nazioni non si può sollecitare il superamento delle singole sovranità nazionali se non a patto del rispetto delle esigenze di ogni popolo, se non chiamando a collaborare al bene comune ognuno dei singoli aggregati in condizioni di parità.

Costantino Mortati

RICERCA

Nuova serie di «Azione Futura».

Direzione, Redaz. e Amministrazione. Via della Conciliazione 4 d Roma (tel. 555621)

ABBONAMENTI: SEMPLICE L. 600 - FUCINI L. 500 - SPECIALE L. 400.

Direttore responsabile: ROMOLO PIETROBELLI
Condirettore: CLAUDIO LEONARDI

Tipogr. Poliglotta
«Cuore di Maria»
V. Banchi Vecchi, 12 - Roma